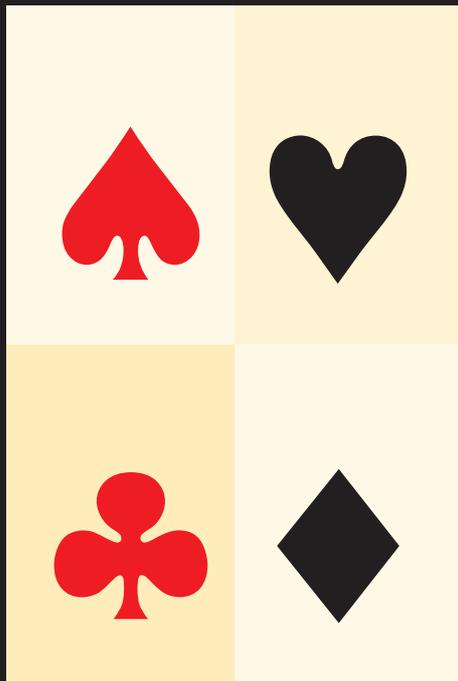


ANDREA COMOTTI

EXAPATAO

L'ENIGMA DELLA MARGHERITA GRECA



romanzo



EXAPATAO

L'ENIGMA DELLA MARGHERITA GRECA

ANDREA COMOTTI

EXAPATAO

**L'ENIGMA
DELLA MARGHERITA GRECA**

romanzo

PRO MANUSCRIPTO

a

Giusti e Primo

INDICE

- 7 PARTE PRIMA
IL DATTILO
CAPP. 1-11
- 43 PARTE SECONDA
IL MORTO
CAPP. 12-14
- 79 PARTE TERZA
IL CARTA
CAPP. 15-20
- 109 PARTE QUARTA
IL BARO
CAPP. 21-27
- 159 PARTE QUINTA
LA FACCIASSA
CAPP. 28-40

PERSONAGGI PRINCIPALI

UMBERTO AMEDEI	giornalista
GUSTAVO BALLARDIN	gestore del Las Vegas
BERGONZONI	redattore
CHECCÀ (Vincenzo Esposito)	commissario
DON (Donato) SCHIAVI	editor
DON PEPPINO (Giuseppe) SCOGNAMIGLIO	maresciallo
BRUNO FERRARI (Bieffe)	il derubato
SANDRO FIORENZI	accusato in carcere
PEPE (Giuseppe) GALANTI	amico del Fiorenzi
MARIO GRECO	la vittima
MANCUSO	carabiniere
NANDO NAVA (Carta)	malvivente
ADRIANO NOVATI	giornalista amico del Fiorenzi
SARA SALVI	redattrice detective

I LASVEGHIANI

Fernando Balestrini (Premio)	Antonio Nobili (De Gaulle)
Pasquale Barile (Mammasantissima)	Gelindo Pallavicini (Timber)
Gerardo Camisasca (Camisa)	Camillo Pedersini (Spillo)
Giampiero Cogliati (Bic)	Giovanni Pelosi (Batteria)
Ruggero Corti (Ruba)	Piero Rivolta (Scarega)
Luigi Gornati (Gigi Alto)	Remo Scotti (Spacca)
Salvatore La Monica (Tore Sfinge)	Benito Valsecchi (Veleno)

PARTE PRIMA

IL DATTILO

Novilunio. Cielo nero, la manna dei furfanti. E anche l'ora, le tre, il cuore della notte. Nessun tassello giallo nelle facciate delle case, nessun riverbero azzurrato di tivù. E per via di un'annosa bega tra condomini e comune su chi dovesse porre mano alle cesoie per una potatina salutare, anche nessun lampione nella stradina: l'unico in appannaggio annegava la sua stitica luce tra le fronde piovra d'un pino sconfinante.

A far luce solo una torcia, discreta a non farsi beccare da qualche insonne alla finestra e bassa a inquadrare le mine cacca di cane, micidiali per i risvolti di gabardine e letali per le scarpe di cuoio inglese.

Operazione compiuta. La torcia nel giubbotto da aviatore, un balzo d'avvio alla Yuri Chechi e le mani guantate di un'ombra serrarono il colmo della cinta di mattoni. Bicipitando, ma anche un po' puntascarpinando – eh, le sigarette benedette – l'ombra fu in cima. Un giro d'orizzonte d'occhi e d'orecchi: universale letargo, di qua e di là del muro. Un molle atterraggio. Decibel erogati: zero. L'erba era folta sotto il muro.

L'ombra ristette ugualmente. A carpire se casomai da dentro venisse il rumore, da dentro il cubone millevetri e millelastre di alluminio anodizzato. Il rumore di qualcuno che andasse o venisse per dovere contrattuale.

All'editrice Spantégala & C., creatura del primissimo secondo dopoguerra dell'ex imprenditore caseario Fredo Zola – nessuna parentela con l'illustre penna d'oltralpe e nemmeno con la futura coscia regina del Chelsea –, di notte vegliava un solo guardiano. Vegliava, sì, il Valente Guerrieri, ma tra un pisolo e un ripisolo nella sua guardiola, clonata nel retro, lontano da occhi indiscreti, a perfetta immagine e somiglianza dell'angolo preferito del salotto di casa. Non appena l'ultimo dirigente ritardatario aveva esportato la sua testa d'uovo fuori del portale d'ingresso, da sotto una vecchia cerata spuntava la poltrona circe degli spaparanzamenti. E l'armadione grigio olivetti spalancava sesamo la sua pancia: al centro il tivù color, sopra una collezione di vasi e vasetti di olive, cetrioli e funghetti da far invidia alla salumeria Arquati, e sotto, ben celato da una barriera di anonima due veli, un approvvigionamento di Nardini bianca da day after.

Il Valente era un metodico nel suo lavoro. Alle venti in punto, all'aprirsi del telegiornale lui apriva la schiscetta della Mariuccia, la moglie. Cucinava sempre un po' pesante e pesante era anche la dose di barbera per agevolare la digestione. Alle ventuno il primo giro di perlustrazione, ai piani alti, sede della megadirezione, poi ogni due ore quelli ai piani impiegatizi. E allora interveniva la Nardini: ci voleva, ci voleva proprio quel cicchetto, perché da quando, qualche anno prima, il Valente si era trovato davanti all'improvviso un povero barbone che si era intrufolato dentro chissacome, beh si era presa allora e gli era rimasta una fifa troia nel fare le sue perlustrazioni. Non

bastava accendere tutte le luci di tutti i corridoi e di tutti gli uffici, non bastava. Ci voleva la Nardini, solo la Nardini. E quando il Valente doveva poi fare il giro dei magazzini, poco illuminati, labirinto di bancali e di scaffali, anche la Nardini, pur buttata giù una due tre volte, sembrava non bastare. Non c'era solo il rischio di andare a sbattere in qualche malintenzionato con chissà quali mai malevole malintenzioni, ma pure di trovarsi fra i piedi qualche pantegana da Jurassic Park. Perciò nella sua filosofia professionale il Valente si era imposto le forche caudine del magazzino, ma a passo di bersagliere, solo il lunedì e il venerdì, subito dopo il giro delle ventuno.

Erano le tre, l'ora del nuovo giro ai piani alti. Miseriaccia, un delitto dover abbandonare il suo nirvana. Il Valente imboccò sconsolato l'ascensore.

Nel cortile un crac secco denotò che il riquadro di vetro del portone scorrevole del magazzino era andato a farsi fottere. La mano quantata trovò senza titubanza all'interno, sul muro, il pulsante d'apertura. Una pressione breve, tanto da creare un passaggio per la pancia. La torcia, accidenti... non se ne usciva dal giubbotto.

La luce tornò a fare capolino, slalomando tra i bancali. Raggiunse i gradini e la porta che dava sull'atrio con l'orologio timbracartellini. L'ombra si acquattò nella nicchia dietro il pilastro.

Il giro delle tre il Valente lo esauriva nello stile Mennea dei tempi gloriosi. Uscì sifolando dall'ascensore, già pregustando l'acquavite, quando una mano quantata lo prese come un rottweiler alla gola e un'altra mano, più assassina, gli premette qualcosa sul naso, qualcosa di terribile, qualcosa di puzzolente, neanche lontano parente della N... Più che il cloroformio poté la fifa da novanta.

L'ombra lo lasciò stramazzare come un sacco di patate e lo carriolò per i piedi, facendogli saggiare culo-schiena-testa tutti i cinque gradini, fino alla guardiola. Quasi un che di personale sadismo in quel trattamento. Lo stravaccò nella sua poltrona. Sadicamente sempre strappò il cavo del tivù e gli legò le mani sulle ginocchia e quindi i piedi, ricorrendo alla prolunga. Con un rotolo di grosso scotch grigio gli sigillò la bocca e girandogli più volte attorno lo insalamò allo schienale della poltrona. Con l'adrelanina che si era bevuto il Valente avrebbe tirato di suo nel mondo dei sogni fino alla settimana dopo, ma non contenta l'ombra gli rifilò una nardinata in piena cocuzza. Miracolosa Nardini, l'ampolla non si era rotta. Il sangue si era sì squagliato, ma solo un rivolo, di quello volgare del Valente.

2

VENERDI 9 MAGGIO, MATTINA

Pena svoltato l'angolo che dal metrò portava al per-me-si-va della Spantegala & C., ribattezzata dai suoi addetti El Nirvana per lo spessore della produzione letteraria, la Sara Salvi avvertì subito nel naso quella prurigine che annunciava le giornate no.

Stranamente quella mattina non l'attendevano, da dietro i vetri del bar, gli omaggiamenti un po' barocchi e un po' bavosi degli abitué del grigio-verde e del bianchino con spruzzo o senza, il caffè solo in caso di malattia. Se ne stavano tutti in strada, in un roccolo compatto, dandole addirittura le spalle, e tutta la loro attenzione non era calamitata dalle omsa-ostia-che-gambe della Sara e nemmeno dalla sua balconata burro, ma solo ed esclusivamente dalla girandola blu di una gazzella dei caramba.

La Sara tagliò facile il crocchio degli svogliati aficionados. La gazzella era ferma proprio sul passo carraio della Spantegala. Qualcosa doveva essere successo, e di grosso, se anche tutto il marciapiede opposto era intasato da droghieri, macellai e salumieri, che ben difficilmente abbandonavano la loro missione di salassi e di salamelecchi per strappar clienti al supermarket.

Nell'atrio della Spantegala, intasato come i popolari di S. Siro – ora Peppino Meazza, anche lui santo sul campo –, le si fece incontro il portiere di giorno, agitatissimo, in preda a una tarantella tarantolata delle sue parti: «Maronna, mia, maronna bella! Dottorè, è successo nu bailamme, nu bailamme: furto, scasso, efferrazzione» e intanto chinava il suo nasone e i suoi occhiacci faina in impudente adorazione del solco di pesca che era lì lì in bilico di esondamento dalla camicetta.

Curiosa e ansiosa di vederci chiaro, la Sara si staccò con una autoritaria sventagliata della mano quel tanghero di dosso e si affrettò all'ascensore. Nella guardiola intravide, contornato da colleghe e colleghi e dal maresciallo dei caramba, il Valente Guerrieri, con un turbante di garza alla Lawrence d'Arabia. Essendo il primattore, nulla e nessuno aveva potuto trattenerlo all'ospedale lontano dai riflettori.

L'ufficio del Don – al secolo Donato Schiavi –, l'editor capo della Sara, era stranamente spalancato ai quattro venti. Lui, il Don, se ne stava cardinalmente sprofondato nella sua poltrona e attorno gli orbitavano cortigiani satelliti la sua fedelissima segretaria, la Cornelia Bentivoglio (dell'Anima integravano alcuni), e la schiera dei redattori mezza manica e doppia lingua. A tutti lui andava elargendo una slargata di braccia sdrammatizzante e un minimizzante «Che ci volete fare...».

«Checcazzo è successo?» Come tutte le donne belle e moderniste, neoconsapevoli di sé e del mondo come proprio va, la Sara non disdegnava certo di ricorrere, nelle dovute occasioni, al linguaggio esplicito ed energico che il galateo misconosce.

A quell'ingresso alla nitro, il mezzo sorrisetto un po' ebete del Don si stereotipò ancor di più: «Han fatto il casino stanotte. Son passati i vandali. Vandaletti, però. Nulla di grave. Roba da ragazzi, magari i soliti...» e premendo il pollice destro contro i colleghi medio e indice li avvicinò, strizzando l'occhietto, contro l'avambraccio opposto.

La vandalica scorreria sembrava avere fornito un concreto alibi all'usuale perditempo d'ogni inizio mattina. Nessun ufficio godeva più della privacy e tutti entravano e uscivano da tutti.

Nel tragitto verso il suo loculo – in fondo in fondo, ultima porta a destra, ancora chiusa, perché nessuno aveva osato rischiare una sua sfuriata – la Sara poté così vedere e sapere che il bottino dei vandali ammontava a un qualche centone e spiccioli dalla cassa madre dell'amministrazione e dal cassetto figlio dell'ufficio vendite, entrambi già spazzolati ogni pomeriggio per la solita trasfusione in banca; più la bellezza di ventisette gettoni, presi evidentemente per quelli del telefono e invece destinati alla vorace fessura della dispensatrice di caffè e consimili e sgraffignati tutti alla Cornelia Bentivoglio, che si trovava privata di tutta la riserva di cafferini per il suo capo; più due nuove nuovissime calcolatrici solari e il passaporto dell'ingegnere Everardo Summa, che così poverino non poteva più progettare la sua prima vacanza all'estero.

Quel frugafruga vandavanda notturno aveva fruttato pochino, ma di casino in giro ne aveva fatto. Non c'era ufficio che non fosse discassettato a dovere con tutto, carte, oggetti, stravaccato per terra. Talvolta indecorosamente, come una collezione di riviste osé, che il proprietario stava sveltamente reincassettando e chiudendo a chiave stavolta, non rinunciando alla conta, casomai quei brutti fumati o impasticcati o peggio se ne fossero fregata qualcuna; o come la sfilza di santini e rosari, ma anche laici corni e ferri equini, che non avevano evitato a qualcun altro la sfiga di essere sputtanato.

Massi, massi, se i casini del collegame eran tutti lì, la giornata non era poi così tragica. Oltretutto ci voleva una bella flebo di bebop swing nella solita polca pseudoflamencata in voga alla Spantegala. Alla Sara restava però di sincerarsi cosa fosse del suo ufficio.

Schiuse poco poco la porta. Da quel che intravedeva, nessuna apprensione. Proseguì lentamente l'apriti sesamo e le venne spontaneo: «Carini! Ma come siete stati carini!».

Fuori di posto non c'era nulla, all'infuori di quel quarantasette di penne e penarelli rovesciati che le avevano fatto sullo scrittoio. Tutto lì? Sembrava proprio così: i libri erano scaffalati in ordine, nessuna lampada a gambe all'aria e neanche nessuna sedia, schedari, scartafacci e cartelle tutti ammonticchiati come al solito e al solito posto.

La Sara si sedette e tirò un sospiro di sollievo: non aveva proprio voglia di rassettare quella mattina, non l'aveva fatto neppure a casa, abbandonandola come una tenda in un campeggio. Prese a rimettere in verticale penne e compagnia e le cadde l'occhio sulla riproduzione di van Gogh, il suo amato Vincent, che la guardava di fronte. Le venne un timore freddo e si girò di scatto: falso allarme, dietro di lei sul muro campeggiava sempre il suo amato Mitchum-Marlowe, nonché l'amatissimo ritratto a china di C.E. Gadda, che aveva comprato alla mostra milanese del 1983, nel decennale della morte.

«Cristosanto!» La borsa! Dov'era la borsa? Ricorse alla sua memoria filmica, tentando il fermofotogramma di quand'era uscita la mattina del giovedì. Si l'aveva messa come al solito vicino all'enciclopedia. Aprì ugualmente la pancia a tutti cassette e armadietti: macché, la borsa non ci stava.

«Vandali merdosi, bastardi, rottinculo...» Ad affievolire l'invettiva e la smadonnata di complemento fu una busta con un gruzzolo per una compera speciale. «Che crapa busa, che testa di minchia bucata... Ma guarda te non me la sono portata! Ma anche quelli... fottuti guerci!»

D'un botto, lancinante come una rasoiata, le venne un pensiero. Si disculò di sotto la sedia come una scheggia. Prese d'infilata il corridoio come un runner dei Miami Dolphins e riassaltò l'ufficio del Don con un'altra dose di nitro: «La borsa! Si sono ciucciati la borsa!».

Il Don, infrollito dalla rosariosa dispensa di sorrisini sdrammatizzanti e frasettine di prammatica, l'accorse con un'espressione da citrullo.

«Il dattilo, per la madonna! Lo capisci o no? Se lo sono succhiato!» La voce e gli occhi della Sara erano quelli dei giorni della tigre. E anche il suo davanti ansava d'irruenza promettendo scintille da quarantotto e sessantotto messi insieme, per via della corridorata a razzo e dell'inefficienza d'un bottonello scansafatiche, e per via anche che la Sara di suo scansava bellamente il playtex regolamentare.

Il Don, cui da sempre, dall'infanzia, occorreva na favilla di tempo in surplus per mettere a fuoco il due più due, ebbe una di quelle pause di sospensione per cui andava famoso Bettino il Grosso.

Fu la Bentivoglio a scuoterlo: «Lo scoop, dottore, lo scoop!». A quel suono d'olifante il Don riadunghiò il colore e il senso del reale, per poi subito smarrirlo in una vertigine abissale, da Fossa delle Marianne, trapassando dal giallo smunto con cui si svegliava al mattino al bianco gelido con retrovelo violaciocca delle enormi sciagure editoriali.

«Nooo...» gli uscì tragica l'invocazione e si lasciò sprofondare nello schienale di falso marocchino.

«Sìi invece... Non è arrivato ieri il nuovo dattilo dell'Amedei?»

«Sì, ieri sul tardi...» mugolò il Don. «Ho aperto in fretta il pacco, gli ho dato solo un'occhiata perché avevo un'uscita a cena con mia moglie.»

«E l'hai messo nella mia borsa, come ti avevo detto?»

«Certo dottoressa» intervenne la Bentivoglio «ho provveduto io stessa, come lei aveva richiesto.»

«Già. Mi ripromettevo di attaccare la lettura stamattina subito al mio rientro in casa editrice. Ho chiesto di farlo mettere nella borsa perché è lì che tengo i lavori importanti, quelli che regolarmente mi porto a casa la sera, come tu ben sai... e senza metter fuori gli straordinari... Bene, la borsa non c'è e il dattilo nemmeno...»

Su quel dattiloscritto, su quel giallo-verità il Don ci aveva puntato fino all'ultima fiche, fin i due peletti nerotinti che gli equatoriavano la pelata. Era grazie a quel romanzo che avrebbe potuto impavonarsi a tutta ruota davanti alla megadirezione della Spantegala, pregustando una bella puntata di medaglie sulle piume, vale a dire la nomina granducale a capintesta unico e indiscusso della Fiction Section. E ora dalle stelle alle stalle...

«Volevano quello, solo quello!» imperversò la Sara. «Il dattilo, il giallo! Altro che quelle carabattole di Porta Ludovica e quella miseria di lirette che si sono cuccati!»

«Esagerata! Sempre a fantasticar complotti...» gli venne da reagire al Don.

«Ah sì! Alza il culo, allora, e sgambetta un po' fino al mio ufficio.»

Il tono, a esser sinceri, era un tantinello da sergente a recluta e indispetti non poco la Bentivoglio, ma a quel tono il Don e il suo caporal maggiore segretaria erano ormai abituati.

Il Don si fece grondon grondoni tutto il corridoio, come fosse la copia sputata degli infiniti saliscendi di Sant'Elena e della storia. Pena messo il naso nell'ufficio della Sara si vide sventagliare sotto la busta ufficiale con marchio della Spantegala.

«E questa, secondo te, perché non se la sono zanzata? Non c'era dentro il mio stipendio, ma la lira per la borsetta che volevo regalare a mia mamma» e gli risventolò sotto il naso tre centoni. «Con la testa che c'ho in questi giorni ho lasciato la busta nel cassetto...»

«Non l'avranno vista...» venne subito da ribattere al Don.

«Vista? Non l'hanno neanche degnata di un'occhiata e sì che era lì nel primo cassetto, sopra tutte le altre carte! E sai perché? Perché qui sapevano cosa c'era e non hanno cercato un bel cacchio di nient'altro. Non vedi che è tutto in ordine, a parte due matite stravaccate? Non manca niente e non hanno frugato da nessuna parte! È la borsa, solo la borsa col dattilo che volevano grattare! Il resto è tutto casino fumoso, na sceneggiata bell'e buona per depistare i beoti che c'abboccano...»

In uno dei suoi maxi craxistanti di inerzia afasica, la mente del Don fu solcata da una freccia: la freccia dell'amaro pentimento di aver insediato, dopo il pensionamento del buono e remissivo Bergonzoni, la dottoressa Sara Salvi sul cadreghino di responsabile della Sottosezione Gialla, che oltre a romanzi e racconti pubblicava anche un'apprezzata rivista mensile. Ma tant'era... Il fatto suo (e anche quello degli altri) la Sara lo sapeva, eccome. Buona penna, bella testa e grande grinta... Solo quel suo dannato viziaccio di scambiare per urticanti mulini a vento quelle che erano solo delle mammole girandole. Eppoi quell'incarico, di là della stima, la Sara l'aveva pressoché adunghiato al Don. La tigre, la gatta, aveva anche la faccia di bronzo del suo Marlowe, e quando occorreva li sapeva inzuccherare gli occhi e candire le parole. E il Don a quelle moine si offriva inerme, a petto nudo, dislenguandosi tutto. Tanto che qualcuno aveva coniato per lui la qualifica di eromoinomane...

«Ma non è che...» disse il Don riprendendosi «...magari volevano la tua borsa, come oggetto di valore, e nella fretta se la sono portata con quello che aveva dentro?»

«La mia borsa un oggetto di valore?! Ma l'hai mai vista? L'ho comprata al mercato di fronte a S. Vittore. Finta pelle, finto design, finto tutto, vera solo la gran pancia, che mi serviva a pennello per infognarci i grossi plichi da leggermi a casa.»

«E adesso?» fu il mormorio miserere del Don, che vedeva sfumare gli onori di Austerlitz e fumare, orridamente fumare, i falò di Waterloo.

«Ma il dottor Amedei ha la sua copia, l'originale... Basta telefonargli...» intervenne provvidenziale la Bentivoglio.

Il Don l'avrebbe baciata, coccolata, toccacciata tutta la sua Bentivogliana. «Ma guarda te che grancasino, al solito, hai messo in piedi, Sara, tanto da farmi perdere la tramontana e la trebisonda pure, quando basta na telefonata...»

«Se non gli hanno tirato la saponetta anche a lui... all'Amedei...» risoffiò sul fuoco la Sara.

«Sapocosa?!»

«Se anche a lui non hanno sottratto le carte...» tradusse pronta la Bentivoglio, esibendo sotto la sua divisa di inappuntabile segretaria prussiana una fettina di passato anticonformista, con conoscenza del gergo della mala e, magari, di qualche ben bicipitato suo rappresentante.

«Figuriamoci! L'Amedei è a Livigno! Nemmeno Lupin, voici-voilà, aveva il dono dell'ubiquità.» Ecco finalmente il Don Schiavi, carburato dalle dieci mattutine, infilare una delle sue battute, di quelle che gli venivano al ritmo in cui Omero invece dormiva.

«Forse no forse sì... Ma dopo un doppio giro di champagne e di valzer, nonché di lenzuola...» La Sara rifilò na pacca robusta sulla povera schiena del Don, con la Bentivoglio a temere il peggio. «Telefonagli, su...» lo sollecitò sorridendo.

3

FLASHBACK VENERDI 28 MARZO, MATTINA

In tutta la vicenda del giallo-verità il dottor Umberto Amedei si era comportato, a dir poco, in modo stravagante. S'era fatto logicamente segnalare da un pezzo grosso, le cui parolone avevano flautato nelle orecchie sensibili e un po' servili del Don che quel tizio lì era uno più che decorato in lettere gialle e anche in fiuto economico.

Al Don l'Amedei si era presentato un bel mese prima, puntualissimo, nove spaccate, con un triplo tocco fermo alla porta. Aveva esibito un curriculum di giornalista di nera, trent'anni e passa trascorsi a ficcanasare nei meandri e sottoscala del palazzo di giustizia e nelle miserie e monnezzes della vita. Ma quel che più contava sprizzava da tutti i pori la certezza granitica di averci lì, dentro il suo borsone da

viaggiatore di commercio anni Cinquanta, a doppia cinghia, un qualcosa che gli avrebbe fruttato la nomina al Nobel-Pulitzer del giallo e, dato nient'affatto disdicevole, una bella trasfusione di valuta al conto in banca, suo e della casa editrice, monetizzando a dovere il copyright.

Gli ci volle un bel quarto d'ora all'Amedei prima di mollare sotto gli occhi di Schiavi il suo malloppo verità. Sembrava sospettoso, cauteloso, timoroso, come se nella stanza ci fossero cento microfoni e cento orecchie in ascolto o se dai tetti cento occhi lo stessero binocolando con lo zoom sulle sue labbra.

Sfogliando il dattilo al Don vennero meno i preconcetti che gli stavano in gola. Beh, quel cronista al primo tentativo di romanzo non dimostrava poi una brutta penna. L'inizio, a una prima occhiata, era incisivo e accattivante.

«Il titolo» imbonì intanto la sua merce l'Amedei «è *Carta d'accusa* e il sottotitolo *Quel casinatissimo caso della via Cassinis*: si tratta di un giallo-verità perché è la rivisitazione a freddo, documentatissima, d'un caso particolare che seguì come cronista quattro anni fa. Dico caso particolare perché, secondo gli elementi che ho raccolto e la mia personale convinzione, la persona arrestata e in carcere da quattro anni non è il vero colpevole. Gli inquirenti hanno archiviato il caso ma per me il vero colpevole è tuttora uccel di bosco. Ho condotto delle ricerche in questi quattro anni e, anche se non ho trovato lo straccio di una prova, il colpevole sono riuscito almeno a inquadrarlo...»

«Ah» fece il Don, denotando un principio di concreto interessamento.

«...Nel romanzo il mio detective lo smaschera: l'assassino ha i connotati d'una persona reale, dell'ambiente della vittima di allora. Naturalmente, nel romanzo tutti i nomi e luoghi sono fittizi. Ma molti si ricorderanno del caso vero di quattro anni prima: fece molto scalpore.»

«Eh!» fece il Don, cominciando a quantificare che, tutto sommato, quel malloppo non era un buco e magari diecimila copie le valeva.

L'Amedei fu come se gli avesse letto nel pensiero e rincarò la dose. «Vede, dottore, questo potrebbe essere il primo giallo di una serie alla Maigret o alla Poirot, anzi alla Miss Marple o alla Signora in giallo: sì perché il detective protagonista è una donna appassionata di enigmi polizieschi. Tutti i casi di cui si occupa hanno questo denominatore comune: sono tutti casi reali, tutti avvenuti nel Milanese e tutti con un innocente erroneamente arrestato. Non essendo la nostra detective avvenente, niente sesso, solo logica ricostruttiva...»

«Era ora!» si allineò il Don, pentendosene però subito nell'intimo: «Ma così diecimila ce le sogniamo...».

«Ah...» soggiunse marpione l'Amedei «nelle sue indagini la nostra Miss Marple...»

«Ma com'è che si chiama?»

«Madame Adalgisa, ha sposato un francese, ma il nome è provvisorio...»

«No, no! Madame va bene, sa di aristocratico, ma Adalgisa no, è troppo letterario e troppo nazionalpopolare... Ecco: Madame Anastasia, sì, che fa anche sangue blu e un po' di nostalgia...»

«Sì... Madame Anastasia» abbozzò non troppo convinto l'Amedei «è coadiuvata nelle indagini da un suo conoscente, un polacco, che le fa da braccio: è un ex carcerato, fuggito dalla Polonia, che all'estero si è ravveduto, mettendosi al servizio della giustizia e della società.»

Il Don cominciò a sentire un focolaio di scalmane editoriali: Varsavia, Cracovia, Czestochowa. E lui, lui! Il santuomo bianco itinerante, acclamato da folle sterminate con bandierine bianche e gialle. Un pensierino si poteva farlo: far risaltare sempre quello sfondo polacco, certo con le debite distanze dovute al diverso rango dei due compatrioti... E allora le folle avrebbero acclamato anche il loro giallo. Un copyright benedetto! Ma allora quella era la collana, la collana editoriale spaccavendite! L'araba fenice da tempo rincorsa dalla Spantegala! E il merito sarebbe stato suo, del Don. C'aveva pronto anche il titolo, classico, alessandrino, mediterraneo, "No es culpable", dando un bel calcio una volta tanto a tutta quell'invasione d'inglese.

L'Amedei della febbre editoriale del Don riuscì a cogliere un sintomo nel brillio degli occhi e in quell'umettamento reiterato del labbro inferiore. Incannonò allora l'overdose dell'imbonimento: «Sa, dottore, ne ho anche tratto una sceneggiatura... un trattamento, pardon... e amici miei della televisione l'hanno gradito». E a riprova estrasse dal borsone un foglio intestato in oro di un network affermato con il progetto-preventivo di un serial televisivo incentrato sulla detective in gonnella e il suo amico polacco, che prevedeva una prima tranche di dieci puntate, da decuplicare in caso di audience favorevole, con uno staff iniziale di cinquanta attori, venti cani (cani poliziotto, naturalmente...), dieci registi di grido, ecc. ecc., il tutto ben sincopato da messaggi promozionali rigorosamente ogni cinque minuti.

Il Don iniziava a non star più nella pelle. Altro che diecimila! La sua mente editoriale vorticava a contar copie come una slot machine: un milione, due milioni, dieci milioni! Il posto di direttore editoriale generale della Spantegala non glielo toglieva più nessuno. Ma riuscì a contenersi e a pronunciare un laconico «Benone!». E con ciò interruppe lo spoglio a volo d'uccello del dattilo: erano le orecchie a fare la parte del leone.

L'Amedei colse appieno la sostanza di quel benone e prese il pallino in mano. «Io sono pressoché pronto con il dattiloscritto del romanzo, solo una limatina. Manca solo l'ultimo capitolo, quello dell'agnizione, dello smascheramento del colpevole. E mi mancherebbe ancora qualche piccola indagine per colorire il giallo d'una meglio approssimata finta verità: voglio dire che il colpevole che ho identificato, lo voglio dare, pur con altro nome, con tutti i suoi reali connotati in pasto al lettore. Mi servirebbe la collaborazione di un suo redattore fidato, mi raccomando, fidato, fidatissi-

mo. A lui consegnerei man mano il materiale da comporre: per meglio garantire la riservatezza, proporrei di frazionare la composizione, distribuendo ogni capitolo a un tastierista diverso. Le bozze le correggeremo solo io e il redattore fino al fatidico visto si stampi. Dottore, non mi stancherò mai di raccomandarglielo, che nulla trappeli, per carità, nulla, nulla, all'infuori dei pochi direttamente coinvolti.»

«Beh» obiettò il Don «alla direzione generale dovrò pure parlarne, ma anche all'ufficio marketing.»

«Naturalmente, naturalmente... ma raccomandi sempre il massimo di riservatezza, nell'interesse della stessa editrice.»

Il Don, irretito e ipnotizzato dalla massonica frenesia dell'Amedei, che quasi gli stava rubando il mestiere ma anche gli apriva davanti il Mar Rosso, si affrettò a bloccare per quel progetto il Bergonzoni, veterano di mille avventure editoriali, uomo di assoluta fiducia, mai proferito un signornò. Gli mancava un mese alla pensione e gli avrebbero fatto comodo qualche ora di straordinario in più e una bella gratifica extra.

Nel record di gestazione di ventitré giorni, festività incluse, al ritmo torrentizio di revisione redazionale sull'andante, composizione, prime, seconde, terze e quarte bozze, per via che pur nella fretta l'Amedei c'aveva il maledetto vizio di farsi in continuazione il lifting, il libro andava via approssimandosi alla sua forma finale, formato tredici per diciannove e mezzo, brossura standard.

Solo che il capitolo finale non arrivava mai. «Quel ultim capitul li l'è cume la fabrica del domm...» commentò con il proto suo coscritto il Bergonzoni, ritornato al break del cafferino in santa pace dopo quel mese di buriana a lingua in fuori giorno e notte.

L'Amedei non si faceva più vivo e il Don scalpitava. Ma dove si era cacciato quel maledetto giornalista occhio-di-talpa col suo maledettissimo epilogo? Da fregoloso al cubo si era tramutato nel temporeggiatore Q.F.M.! Il Don sentiva nella sua pelle lo spillone della maledizione di Gutenberg.

4

FLASHBACK LUNEDI 28 APRILE, MATTINA

Finalmente, dopo una settimana di black-out, una mattina, ore nove in punto, l'Amedei si riaffacciò nell'ufficio del Don e gli invase la scrivania col borsone nero ai limiti dello spanciamento.

Occhi spiritati alla Jack Nicholson, capelli alla Demichelis senza il beneficio d'un pettine da un'eternità, bocca tremante grado sesto della Mercalli, andava cantilenando: «Sospenda tutto, dottore, sospenda... butti tutto, tutto...».

«Cosa??!!» Al Don stava venendo un accidente.

«Sì, butti tutto. Ho imbrogliato la pista giusta, la pista vera! Posso spiattellare nomi e cognomi. Ho le prove, le prove...» e qui la voce sembrò mancargli. «Ho le prove che è lui. Sono certo, stracerto che è stato lui!»

«Lui chi?»

«L'assassino vero ancora a piede libero. Adesso posso ribaltare il giallo romanizzato in reportage verità. E non appena stampato e pronto per le edicole e le librerie, avviseremo polizia, carabinieri, giudici. Daremo la soluzione del delitto prima della televisione e dei giornali!»

Il Don ripassò dal letame al reame. Una parola gli trapassava dolce la mente e l'anima, una parola finallora proibita. Il grande sogno di tutti i giornalisti! E lui che aveva esordito tanti anni prima come apprendista giornalista adesso poteva pronunciarla: lo scoop! Non l'aveva realizzato allora, ma adesso sì. Era, perdio, ancora della partita, come allenatore, se non come primattore in campo.

L'Amedei gli mostrò il vecchio dattiloscritto, già immacolato e ora stracolmo di correzioni, soprattutto di pseudonimi che riassumevano la loro reale identità anagrafica, e infarcito da fogli e foglietti di varianti e di appunti. «Dottore, butti tutto il vecchio romanzo già composto e mi ridia la copia del dattiloscritto letto da Bergonzoni e tutte, proprio tutte, le bozze. Il materiale sarà interamente in mano mia e nessuno potrà, in un modo o nell'altro, prenderne visione. Io me ne vado nella mia casa di Livigno e lavorerò in tempi stretti alla stesura del giallo verità. Non glielo farò avere, come per il vecchio, a capitoli, ma tutto insieme. Le raccomando, dottore, una se possibile ancor maggiore riservatezza. Dobbiamo agire con estrema prudenza, ne va della... della vita...»

Il Don annuì, pensando naturalmente alla sua, di editor in bilico tra salire o scendere a rotta di collo i gradini dell'olimpico editoriale.

«Le farò avere il grosso del romanzo perché il redattore possa prenderne velocemente visione. Ma non lo avvii alla composizione prima che le abbia consegnato l'ultimo capitolo, il perno del giallo. Allora, solo allora, potrà essere composto tutto il romanzo, diviso di nuovo tra tanti tastieristi. Quindi io e il redattore faremo una lettura veloce veloce delle bozze e via alle pellicole e alle offset, e al diavolo i refusi: la verità può anche trascurare l'ortografia, no?»

Al Don quella pervicace condizione della dilazione dell'ultimo capitolo fece incapponire il fondo schiena. Con quelle sue fottute ultime pagine l'Amedei voleva proprio farlo schiattare. Va bene lo scoop, ma quelle maniacali segretezze carbonare! Fobie da scrittorelli sverginandosi! Ma il Don respinse l'idea istintiva di prenderlo per il collo. Dopotutto, carbonaro o maniaco, era pur sempre il suo benefattore.

«Va bene, va bene tutto. Ma presto, presto, Amedei, presto e bene. Mi raccomando io stavolta: consideri che anch'io ho preso i miei impegni editoriali...»

L'Amedei sparì a raccogliere, come lui disse, le ultime fattuali certezze e a tempestare i tasti della sua olivetti elettrica. Solo il Don sapeva dov'era, e naturalmente la fidatissima Bentivoglio.

Come tutte le maledizioni, anche quelle editoriali sembrano non temere esorcismi. Schiavi si sognava ogni notte il fantasma di Gutenberg che uscendo da un quadro sul muro gli puntava minaccioso il dito, ghignando scompostamente, come un vecchio bucaniere. L'Amedei latitava, quel canchero. Alle telefonate faceva orecchio da mercante. Ancora un giorno, chiedeva, ancora due. Ma il Don aveva già speso mezza parola, se non tutta, come suo solito, con la megadirezione della Spantegala, messa oramai in effervescenza e concupiscenza brutta, com'è di tutti i bustocchi e brianzoli allorquando gli si fanno balenare le lire a palate. Il Bergonzoni s'era in quell'interim dirittura guadagnata la pensione

Deogratias, il giorno prima della vandalata l'Amedei s'era fatto vivo. Aveva chiesto un fattorino superveloce per la consegna, come pattuito, del grosso del romanzo. L'epilogo l'avrebbe seguito di lì a poco. "L'epilogo, l'epilogo!" si disse il Don sudando freddo. "Roba da far impallidire la tela di Penelope e il ponte sullo Stretto di Messina!" La voce dell'Amedei era fioca, tremante. L'autore sembrava preda del complesso d'epilogo. Altro che complesso! A dirla tutta, al Don gli parve fifa, una dannata fifa troia bell'e buona, che all'Amedei faceva pronunciare frasi sibilline, reticenti, con inviti e reinviti alla prudenza, alla segretezza, come una litania... Bah, quell'Amedei li aveva paura della sua ombra...

5

VENERDI 9 MAGGIO, METÀ MATTINA

E adesso come l'avrebbe preso, quel cacasotto dell'Amedei, l'involamento del suo pravda-samizdat? Se poi ci si metteva anca la Sara, cose 'e pazzi, a soffiare sul fuoco della "congiura"... Ma di quella il Don non ne avrebbe fatto parola all'Amedei, c'era da star sicuri.

Quattro squilli. «Non risponde» disse la Bentivoglio con una per lei inusuale apprensione.

«Impossibile!» si fece coraggio il Don. «Sarà al cesso. Riprovi!»

«Magari l'hanno sequestrato» buttò lì la battuta fielosa la Sara.

«Taci tu... taci!» la rintuzzò il Don, sogguardandola come la madonna della disgrazia o della cadrega, della disgrazia della sua cadrega. «Ci sono i carabinieri dal direttore. Non divaghiamo, non complichiamo, non ingigantiamo!»

Finalmente l'Amedei! Ingoiò la notizia senza batter ciglio. Bofonchiò due tre monosillabi, apassionali, meccanici, flebili. Sì, sì, aveva capito. Poi anche lui cadde

preda di una parentesi afasica ultrabettiniana, con il Don che stava sulle spine, sui carboni ardenti e sull'amante araba, quella della grande lama che vellica il cavallo dei calzoni.

Poi l'Amedei improvvisamente si sgelò. Prese a supplicare il suo top secret, a spandere il suo timore delle ombre cinesi e turche, a ripredicare, prudenza, cautela, riservatezza massime. Quindi la pulsione decisionale solita: «Qualcosa non è ancora del tutto a posto, ma...» – con il pendant del solito mancamento del Don “Ma quando, quando, una notizia senza veleno?” – «...fra due giorni, tre al massimo avrò completato l'epilogo e in altre quarantott'ore, al massimo settantadue, andremo in macchina.»

«Amedei, mi raccomando con tutta l'anima: la puntualità, la puntualità...» lo supplicò il Don.

E quello di nuovo a litaniare cautela, cautela, cautela, la sua stramaledetta caudale cautela da forche caudine! Al Don parve che in quel frangente la fifa fosse ascesa a mille e novanta.

L'Amedei agganciò senza un saluto.

Massi, si disse il Don, quello lì è un originale, va preso com'è. Stavolta sembrava fatta. Con le mani in croce alla cervice, sprofondato nella sua poltrona, il Don fissò la Sara da vincitore: «Hai visto che è tutto a posto?».

6

DOMENICA 11 MAGGIO, MATTINA

La Sara Salvi, al sole semidesto delle dieci, rampeggava a tutta birra per la strada tur-niché che faceva capolinea a Livigno, erodiando i cavalli della sua innocente mini.

La cerebrochimica le frizzava al mille per mille a sdipanare dubbi e a cercare di inforcare una razionale connessione in quella che per lei stava prendendo l'aspetto di una sfida: più andava sbattendoci la faccia più lei si stava incaponendo ad accalappiare il bandolo della matassa.

Col suo amato Marlowe la Sara aveva un legame non solo d'affetto, ma qualcosa di più: un legame di parentela, filiale, incatenato nel dna. Ne aveva ereditato la grinta e il fascino maliardo, ma anche il radaristinto, quel quid che ce l'hai o non ce l'hai, non ci son santi, un po' come la classe nel calcio, e che i dizionari chiamano appropriatamente fiuto. Il rbdomantico senso dell'essere e del poter-dover essere, che trapela dal brillio malizioso dello sguardo e che non si lascia infiocchiare dalla speciosità depliant dei fatti ma ne svela la sottostante, classica, elementare, verità. A tradurlo in termini gastronomici suonerebbe pressappoco così: “Non è vero che quella pasta tanto dura all'occhio non è poi al dente che una molle pasta frolla?”.

Ben prima dell'alba di quella giornata si erano succedute convulse tre telefonate. La signora Teresa, la moglie dell'Amedei aveva tirato via il Don dal mondo dei

sogni o degli incubi. Poi il Don si era precipitato a cercare il conforto e la mano della Sara. A dare il la a quella catena di reazioni telefoniche era stata la brutale ambasciata dei carabinieri, anche loro tirati giù di branda dal tuppe tuppe invasato all'uscio della caserma e dalla vociona d'un valligiano uso per amor di salute e di valute all'incontro antelucano con l'ebbrezza gelida del giorno.

La telefonata del Don aveva innescato nella Sara un vorticoso satellitare di cause e concause, effetti e coneffetti intorno a un'ipotesi buco nero.

C'era un binomio di fatti in campo: il furto prima e la morte adesso, la morte e il sangue... E intorno vi alonava un perché, cui per ora né il buonsenso e nemmeno il sesto senso riuscivano a dare una congrua risposta: "Ma perché quel benedett'uomo dell'Amedei s'era tuffato a valle col pepe al culo e a quell'ora?"

Gazzelle e pantere intasavano il ciglio della strada. Attorno facevano ressa i soliti immancabili guardoni, ansiosi di pucciare lo stoppino di quella che sarebbe stata, per familiari e vicini, la fresca cronistoria orale dell'evento, ben in anticipo su quella di giornali e telegiornali.

I militi tendevano le bindelle, in incroci degni d'un Mondrian sghembo. Gli appuntati come si conviene appuntavano i dati. L'ufficiale controllava a centottanta gradi, mani, tibia e perone inguainati di cuoio nero. La Sara parcheggiò la mini e gli si fece incontro. E il tenente, fattosi subito cavalier servente, la raggiugliò: «La fuoruscita di strada è motivatamente ascrivibile, come suffragano, nell'estremo atto del deceleramento, le strisce scure dell'abrasione degli pneumatici – in ottimo stato peraltro –, all'abbrivo eccedente e persistente del mezzo, ovverossia, più colloquialmente... – "Gran femmena, potente femmena" si disse l'ufficiale pavone, arruotandosi in tutte le viscere – ...marcia allegrotta, allegrotta eccome, alla quale indulgono sovente, su questi tornanti notturni, confidando nel fatto che sono scarsamente trafficati, i valligiani pazzarielli e i turisti chiù pazzarielli ancora, che si abbandonano troppo ai loro cavalli e ai loro gommati zoccoli, mentre la prudenza, come la fede in san Gennaro, non è mai troppa... E quella... quella là, in fondo alla scarpata, è la conseguenza, non infrequente agli inesperti del tornante».

La Sara guardò la vettura nella neve, dormiente Gulliver circondato da omini scuri imberrettati, e perciò nullafacenti, e da omini in lorica arancione, tutti presi ad avvinghiare la morta scocca coi loro cavi d'acciaio per tirarla a monte. L'Amedei il suo calvario l'aveva ascenso da qualche ora nelle ultime lenzuola.

Mesmerizzato dal sorriso circe che la Sara sapeva ben sfoderare nelle occasioni in cui vigeva la regola del do ut des, il tenente, tutto un fremito di tacchi e di occhi, imbandì il meglio di sé per la domandosa mammuasèl e, con contorno di parolone togate mille e paroline galanti cento, le vassoiò ogni informazione sulla presunta meccanica dell'incidente e sulla sua scoperta, e anche il nome e recapito dello scopritore, quello che li aveva avvisati prima dell'alba.

«C'erano impronte vicino alla macchina?» chiese la Sara.

«Eh... domanda senza risposta. Ormai, in quella neve pesta, con tutti quei curiosi prima, gli uomini miei e gli addetti al recupero... Ma per...»

«Senta, tenente, io sono una parente del morto... una lontana cugina» si spacciò la Sara. «Non hanno trovato nulla i suoi uomini nell'auto? Era uno scrittore... Non c'erano dei libri, una borsa? Dei fogli, dei blocchi di appunti?»

«Libri, borsa?! A quel meschino solo per la grazia della maronna 'e Pompei gli hanno lasciato indosso i calzini, la camicia e... e quant'altro... I calzoni gli hanno sfilato e il paltò e 'a giacchella pure, con tutti i relativi portavalori, e l'orologio, comme no?, e l'anello al dito, se ne teneva... Tutto si è pigliato, tutto, tutto, il primo scopritore, quello che non ha avuto il senso civico di avvisarci e che non ha lasciato traccia di sé... Eh, scopritore... lo sciacallo, il mariuolo che al morto ha portato l'ultimo saggio dell'umana fratellanza...»

Avviandosi alla mini, la Sara si lasciò ghermire per un istante da un pensiero anomalo: «E se davvero è stato un incidente?». Ma si riprese subito: «Perdio, madonna e santi, ma sono vent'anni che l'Amedei si faceva i tornanti Milano-Livigno-Milano, e perdipiù era un patito dell'efficienza del suo squalo, la Citroen diesse». Glielo aveva detto e ridetto la moglie dell'Amedei, quando la Sara era andata da lei per consolarla e per chiederle le chiavi della loro casa di Livigno. Non sapeva capacitarsi la sciura Teresa che uno, prudente e conoscitore della strada come il marito, fosse finito nella scarpata, e a quell'ora...

7

DOMENICA 11 MAGGIO, MEZZOGIORNO

Nel girar la chiave la Sara avvertì decuplicata la stessa ansiosa brividura del venerdì mattina, quando aveva temuto sarabande e sottrazioni dei vandali anche nel suo ufficio.

Il piccolo chalet, in perfetto stile Saint-Moritz, era arredato col buongusto Rinascente delle signore di vecchio sangue e lingua milanese, un occhio all'eleganza e un altro, anche uno e mezzo, all'efficienza. Zona notte sopra, con doppio bagno dominiale; sotto, cucina piazzadarmi per tavolate conviviali, salone con veranda tuttovetro, ritiratina servizievole di ritorno dalla neve, ripostiglio per giacche a vento e attrezzi.

Al primo giro d'occhi, lento e protratto, l'impressione era che tutto fosse stato rassettato il giorno prima. Unica eccezione il tavolo a cavalletti a ridosso della veranda: pareva un'esposizione, caoticamente studiata, di tutto l'occorrente per scrivere, cancellare, rettificare, evidenziare, appiccicare, graffiare, con costellazione aggiuntiva, a rendere il caos meglio gradevole, di secchi barattoli di birra, portacenere, ben quattro, faraonici e tutti ben immucciti all'orlo, una batteria da caffè della stazione di taz-

zine e cucchiaini, e due livree fossili di banana, senza più traccia del giallo splendore.

Il guaio, e il mistero, era che anche di un altro giallo non c'era più traccia. Non un foglio digerito dall'olivetti e fecondato di parole sante, non un blocco con ghirigori e paciughi da cui agli scrittori vengono poi lineari le idee, non una bustina di minerva o di zucchero da bar, o magari di habemus tutorem, su cui tutti i giallisti ammodo appuntano trame e dettagli. Non un fascicolo, un dossier, uno scartafaccio, una vecchia risma legata dall'elastico. Non non non: la quintessenza dell'annichilamento su tutta la linea, gotica, sigfrido, maginot ma, soprattutto, didot...

Sull'unica libreria, una luce e sei ripiani, romanzi leggeri da vacanzieri chiappe all'ombra e una sfilza di gialli di Segrate, di cui la Sara non c'era verso di topparne uno. Discreti ma anonimi i mucchi di riviste patinate e di giornali vecchi, non vecchi abbastanza, non di quattro anni, né in originale né in fotocopia.

Alla Sara caddero le braccia e i moccoli presero sempre più la piega toscoveneta. Possibile? Adesso anche le parole scritte si erano messe a volare? Il sentore-timore che l'aveva pervasa all'entrata si era fatto realtà. Occorreva rassegnarsi alla totale volatilizzazione di ogni scritto, dovunque, in ogni stanza, angolo, ripiano, anche al piano di sopra, anche nella camera dell'Amedei. Il letto era sfatto solo nella metà di sinistra. Sul comodino a due piani c'erano tracce dei ponzamenti chandleriani dell'Amedei: due bottiglie vuote di bourbon, di nuovo lattine di birra da soddisfare metà Oktoberfest e naturalmente portacenere testimoni di turcomanni tabaccamenti. Ma né sopra né sotto il comodino, né sopra né sotto il cuscino, né sopra né sotto il lenzuolo, né sopra né sotto il materasso, né sopra né sotto il comò, né sopra né sotto ogni possibile sotto e sopra, non una mezza riga a inchiostro del cogitativo vagabondare del detective Amedei.

Innuvolata, incazzata, invelenita nera, la Sara abbandonò la ricerca del dattilo dell'Amedei e si diede a fiutare la pista dell'ombra, in cerca di una svista, di una cicca che occhieggiasse estranea, di una pedata infangata, di un... "Di un cazzo! Che scema quadra" si disse alla fine. "Un lavoro coi guanti e coi fiocchi non lascia traccia."

L'ombra, già. Ma com'era entrata? Non un vetro aperto né frantumato, stavolta. Non violata la serratura né piediporcato lo stipite. Non un'orma dell'ombra, neanche, figuriamoci, nel vialetto innevato dell'ingresso: c'erano passati in troppi, primo fra tutti il padrone di casa.

L'albergatore del Tre Cervi, tre stelle, fin da quando aveva tirato su la cler della sua laboriosa giornata, s'era smesso a smandolinare al banco mescite la sua gloriosa impresa notturna di scout imbattutosi in una carcassa gomme all'aria e in un morto stecchito che nella neve, in quel posto e a quell'ora, proprio non dovevano starci. E a ogni giro nuovo della storia-cocktail a beneficio dei nuovi clienti, andava sempre più infarcendo alla walterchiarì la ridda orrida dei dettagli e moltiplicando e varian-

do i punti interrogativi sul volto e sul movente del misterioso spogliatore. All'ora dell'aperitivo i clienti di recente ingresso s'imbatterono così in una livignonovela fresca fresca, tutt'acqua e poca pasta, d'ombre sì ombre no nella notte illune, di neri misteri d'oltrevalle e d'oltrefrontiera, di tabarri e di tabacchi e di plotoni di spalloni, di donne e di donnole assetate di sangue e di vendette.

Dell'Amedei pover'uomo, sia come individuo sia come collega dell'umano genere, all'albergatore e ai suoi albergati non gliene fregava più che tanto, dato che era uno fatto alla sua maniera, un orso, uno che non bausciava, non spandeva e, soprattutto, non spendeva: dopo vent'anni che teneva casa a Livigno lo consideravano più un indigeno indigente che un brillante villeggiante. Li appassionava di più il dilemma meccano-aderenziale di come avesse fatto una gran vettura come lo squalo dicesse, pur di cessata serie e con i suoi annetti sul gobbo, a scarligare di brutto in quella maniera troia. Colpa del modello, 19 invece che 21, o delle gomme? Meglio le americane, le francesi o addirittura le italiane?

Alla Sara bastarono due gomitate carogna nel fianco dei più accalorati nella discussione, e un paio dei suoi sorrisetti in cui i destinatari non intravedevano minimamente il vaffanculo, per trovarsi faccia a bocca con il cantastorie.

Alla domanda l'albergatore allargò le braccia: «Orme vicino alla macchina? Sì, le mie... Solo le mie... Quel barbone sacrilego che è arrivato prima ha fatto un lavoretto pulito, proprio pulito...».

Al ristorante Baitone la Sara seppe che l'Amedei era stato cliente fisso ogni sera di quel suo protratto e inusuale soggiorno in quel periodo dell'anno. Cena frugale e rapida, il caffè preso al banco. Solo, sì, sempre solo. Confermarono il monacale menage casa-ristorante-casa i vicini di chalet e i negozianti, tabaccaio e birraio in testa, dall'Amedei più che riveriti.

8

DOMENICA 11 MAGGIO, NOTTE

La notte si stendeva chiara, immobile. Nella piana, giù dalla scarpata, la neve era soffusa di azzurro. Lo scenario dei monti e dei campi, senz'orma e senz'uomo, era di quelli che Bruegel non avrebbe mai dipinto, manco a pagarlo. Nell'aria aleggiava come un polline coloso, in cui la vita si sospendeva. Una fugace cattura di un'eterna bellezza.

Non indugiò oltre la Sara in quell'estasi. Sul quadro colò una miscela di angoscia e di fiele, che rifece scorre prosaico il sangue. Nel fegato, in pancia, nel cervello le pulsava roteando un tarlo-idea, un sentore di qualcosa fuori posto. Avvertiva l'amaro retrogusto del proprio narcisismo marlowiano fatto fesso, le sue antenne percepivano la ferita fontaniana del delitto alla tela della ragione-verità.

Sul ciglio assassino, alla stessa ora, le tre – come le aveva detto il galante tenente –, in cui l’Amedei aveva preso la sua buccia di banana ed era valangato giù palle all’aria, lui e la sua macchina, la Sara ebbe una reazione di rabbia, di rigetto. «Nooo...» sibilò tra i denti. Quell’apparente banalità dei fatti, il furto, l’incidente, lo sciacallo potevano accontentare quelli di bocca buona: pochi spiccioli messi tintintin sul piatto ovvio della bilancia. Lei aveva invece di che dare una scossa a quella visione tranquilla-anime, lei aveva da mettere sull’altro piatto, quello oscuro, la sua moneta, il suo collage di peli renitenti, di punti cielvaganti, di tessere malmosaicanti, di saldature logiche tenute insieme con lo sputo o, a andar bene, col fildiferro.

Il dattilo innanzitutto. Il dattilo non più là (alla Spantegala), non più lì (nello chalet), non più qui (nella diesse nevinfossata). Il dattilo che aveva d’incanto preso la strada dell’ubiquità negativa.

Lo chalet. Illeso, lucido mondo, come uno specchio... Sì, uno specchio per le allodole boccalone che prendevano per vero che lì soltanto l’Amedei ci aveva messo piede e che da lì aveva fatto le tende portandosi via tutto il suo ambaradan di dattilo vecchio e dattilo nuovo, blocchi di appunti, ritagli di giornale, fino all’ultimo insignificante fogliettino da cestinare.

L’Amedei automobilista. Finito fuori pista come un Nuvolari della domenica su una strada che batteva da vent’anni... Ma non era piuttosto finito fuori della sua pista gialla proprio quando si trovava a una curva dal traguardo dello smascheramento?

La macchina. Aveva voglia il tenente a dire che era una vecchia barcarola. La Sara aveva saputo dalla moglie che l’Amedei era attaccato a quella vettura come al primo amore: era stata la sua prima macchina e ne aveva avuti altri modelli, sostituiti regolarmente ogni cinque-sei anni, indefettibilmente di colore nero. E se la coccolava la sua diesse, meglio che un’amante, abbondando in controlli e messe a punto. I pneumatici poi erano il suo pallino.

La meccanica dell’incidente. Già... sbuffò la Sara. Leale con se stessa, lasciò riaffiorare alla coscienza il dubbio rognoso a morire che aveva fatto già la sua gibigianna la mattina, guardando lo scenario della morte dell’Amedei: “E se davvero è stato un incidente?”. Con le chiappe sul caldo del motore, aspirando lenta una lucky, la Sara rifece con gli occhi la strada percorsa dall’Amedei, la rifece all’insù fino al punto visibile più lontano, il tornante con il lampione davanti alla casa cantoniera. Erano molti i tornanti e buoni davvero a saggiare la tempra parietale di Robic o il taglio tangente di Moser. Non c’era guardrail, solo qualche raro e sonnacchioso paracarro. Poca cosa a interrompere la corsa di un’auto impazzita.

Da una mezz’ora buona nessun passaggio di auto. Gli occhi della Sara andarono all’ingiù, ai tre tornanti bui sotto di lei, dove l’abisso si faceva più nero nella nera ombra del monte, un nero fatale, pronto a calamitare chi procedendo di gran carrie-

ra si trovasse – come aveva ipotizzato il tenente – a dover all'improvviso scartare qualcuno o qualcosa, un cane che caracollava sulla carreggiata o il suo ondivago padrone, con in corpo la dose più che giusta di grappa per cacciar via il freddo dalle ossa.

Li aveva già percorsi in macchina, lentamente, quei tre tornanti bui, prima di fermarsi sul ciglio. Adesso li riguardava. Lo sguardo, ma anche la mente, pendolava tra la fossa nella neve provocata dalla diesse, il punto omega, il ciglio su cui si trovava e da cui l'Amedei era uscito per la tangente, il punto omicron, e quei tre tornanti neri più sotto, che nei tornanti cerebrali della Sara iniziavano a stagliarsi sempre più nitidamente come il punto alfa dell'evento.

Se una gomma poteva aver smarrito la sua morsa sull'asfalto, se un botolo o un nottambulo strafatto dalla testa all'alluce e che sinusoidava sulla mezzeria a mo' di Comaneci zoppa sulla trave potevano aver inguaiato la traiettoria, perché allora non pensare anche, e piuttosto, a uno squalo in carne e ossa, non di latta? Uno squalo in agguato, nell'ombra del tornante più a valle, da dove – la Sara l'aveva verificato – si poteva traguardare la strada fetta a fetta fino alla casa cantoniera.

Perché no? Lo squalo cannibale, nascosto nel tornante più basso, vede sfilare sotto il lampione della cantoniera lo squalo vittima. Accende il motore e sale lento, molto lento, calcolando il momento dell'attacco. Lo squalo vittima si avvicina ignaro, i suoi fari lambiscono già il punto fatale. Un attimo, poi l'aggressione: la sgommata, gli abbaglianti esplosi in faccia, lo scarto a invadere la corsia di discesa, il rapido rientro nella propria carreggiata.

Lo squalo vittima sbanda all'esterno, le gomme perdono l'asfalto e non hanno più presa nell'amalgama neve fango del ciglio. La diesse vola a capofitto, atterra con un tonfo nella neve, si voltola e rivoltola, slavina al fondovalle, disterrando alberelli e cespugli e finisce la sua corsa soffice ai piedi di un grande abete. Non ci sono né grida né strida: la neve ovatta tutto.

Dal ciglio lo squalo ombra vive la scena fotogramma per fotogramma e ora controlla che nulla alteri la statica inquadratura con i titoli di coda. Nessun lamento, nessun rumore di portiera faticosamente dischiusa. La discesa è sicura.

Con il midollo spinale teso come una corda di violino, la Sara si accese la luchesima lucky. Il sesto senso diapasonava alla sesta potenza. La tigre le sandokanava l'anima, le narici fiutavano il lezzo dell'uomo nell'ombra, ne coglievano serpeggiante e camaleontica la pista nell'apparente innocenza della giungla.

Non smuovevano la Sara dai suoi logici concatenamenti nemmeno quei dubbietti troia dell'ultima ora: “Ma come cazzo sapeva l'ombra della discesa dell'Amedei a Milano a quell'ora? Come aveva preparato giorno, ora, istante dell'agguato? Una lunga attesa? Una fortuna sfacciata? L'esca di una telefonata? La notizia, carpita chissaccome e a chissacchi, di un puntello amoroso? Ah...”.

«Eh no, no... Cosa pretendi da me?» implorò il Don. «Che prenda per buone le tue fantasiose ossessioni?»

«Non c'è. Ti ripeto che non c'è. Il dattilo è sparito, dissolto, volatilizzato. Te lo vuoi ficcare in quella bella capoccella? Non c'è più. Né in casa di Maometto né sulla montagna... Ciulato, ce l'hanno ciulato! Il milanese, almeno, lo capisci o no?»

«Cauti... siamo cauti pur nella disgrazia... Vabbé, il dattilo non era nello chalet e nemmeno nella macchina. Ma se lo sciacallo...» A quell'ipotesi il Don faceva dindon, sbatacchiato fino al deliquio nello shaker della disperazione algida: «No, non poteva essere che la borsa tesoro dell'Amedei fosse nelle mani di un barbone montanaro o di uno, Signore Signore, di quei soliti zingari fregatutto, che adesso magari ci avevano messo dentro chissà quali barbonate e zingarate, e i fogli, preziosi più che filigrana, forse... Madonna del Signore... forse con quelli avevano alimentato i falò, se non... quei culi duri lì... ma no, ma no, ma no...» «...ma se questo fottutissimo sciacallo» si riprese «si è ciulato la borsa, cosa cristosanto gliene fregava del dattilo? Un pacco per lui senza valore e ingombrante. Magari, perché no?, lo ha infognato nella neve o fra le frasche, o magari se ne è disfatto più in là strada facendo... E qualcun altro prima o poi ci sbatterà il piede... Ecco, ecco... Un annuncio! Un wanted con ricompensa su tutti i giornali. O dei manifesti, meglio... dei bei manifestoni rossi con le scritte in negativo: "Lautissima mancia..."»

«Eh, già che ci siamo, perché non c'attacciamo un volantino su ogni albero da Livigno a Milano? E magari appiccichiamoci anche un'etichetta col tuo wanted sulle bottiglie di barbera a buon mercato di tutte le osterie, cooperative, bettole: i barboni di sete, si sa... Lo sciacallo! Ma quale cacchio di sciacallo! Che si prende la briga di fargli anche le scarpe...»

«Perché? Non potrebbe essere stato un barbone, con un bel pelo sullo stomaco, che si è rifatto il guardaroba e che ha scambiato le sue scarpe vecchie con quelle più ben messe dell'Amedei?» avanzò timidamente il Don.

«Okay. Prendiamo in considerazione ogni eventualità. Ma le scarpe lerce del barbone dove stanno? C'era così affezionato che se l'è messe in tasca? I carabinieri hanno setacciato la zona intorno e non le hanno trovate, così come nessun altro straccio di indumento che potrebbe, anzi dovrebbe, aver abbandonato indossando quelli dell'Amedei. Messi da me sul chivalà, i nostri caramba non hanno trovato la benché minima traccia del dattilo, nemmeno un foglio qui e uno là, nemmeno una pallottola, niente di niente nel raggio di cinque chilometri, campi, sentieri, boschi, statale, niente da nessuna parte. E non ci voleva molto a sbolognare via quel fagottone di

carta, che per il tuo sciacallo non valeva nulla, e tenersi la borsa leggera... Ammettiamo anche che il tuo sciacalbarbone abbia dovuto prendere il largo in tutta fretta perché disturbato da qualcuno, magari dall'albergatore che stava scendendo, e quindi si sia dovuto portare via tutto, scarpe, vestiti e la borsa senza guardarci dentro. Come ha avuto il tempo di cancellare, e con tanta cura, proprio come farebbe un pellerossa, le sue orme nella neve? Eh? Caro il mio Don, guardiamoci negli occhi. Nell'uno e nell'altro caso, sciacalbarbone indisturbato o sciacalbarbone che morde e fugge, possiamo star certi che del dattilo è persa ogni speranza. Se non subito, l'avrà tuffato dopo in un torrente... o gettato in un camino. Povero dattilo... un po' come noi adesso, culo a mollo e brucio al culo...»

«Ma no, ma no...» ritentò il Don di allontanare quell'idea mortifera. «Dai, lo sai com'era fatto quella buonanima dell'Amedei: massone, carbonaro, cultore di segreti e fomentatore di paure. Magari, convinto di essere il nipotino dell'Agatha, il suo capolavoro con il suo fottuto epilogo l'ha messo al sicuro in banca, in una cassetta, se non di Livigno, di Bormio, di Sondrio o di Milano addirittura, o l'ha consegnato a un notaio... Oppure l'ha sotterrato nel giardino livignasco o l'ha messo sotto una mattonella del suo studio di Milano, che ne so!»

«Senti, prima che tu vada avanti con tutti questi spilli di ma-se-però...» gli si rivolse quasi amorevole la Sara. «I caramba li ho fatti sollecitare dalla sciura Teresa Amedei e si stanno facendo tutte le banche e tutti i notai da Livigno-Trepalle fino a Milano centro: finora un bel cazzo di niente, neanche nella banca personale dell'Amedei. E niente verrà a galla. Penso che tu non voglia neanche scommetterci... Okay. La sciura Teresa ha messo sottosopra, peggio che a Pasqua, la casa di Milano: idem con segatura, del dattilo neanche un appunto. Prima di partire, l'Amedei ha messo tutto quanto nella sua borsona e in uno scatolone, lasciando la sua scrivania come il deserto del Gobi. Anche con la signora Teresa non si sbottonava più di tanto, per timore certo, conoscendolo, che ci potesse essere qualche fuga di notizie, magari col salumiere o col parrucchiere... L'ha salutata dicendole "Non stare in pensiero, torno quando tutto è pronto".»

«E al suo giornale?»

«Sabbia anche lì... Per ora ho solo telefonato. Hanno fatto un controllo, ma sai com'è... Dovrò andarci di persona. Comunque, nessuno stipo, nessun tiretto, nessun doppiofondo: nei cassetti solo materiale di cronaca recente, di appena prima che l'Amedei azzerasse tutte le ferie che aveva per andare a Livigno a epilogare il suo giallo. Ma poi, ragiona un pochettino, Schiavi» gli fece con aria di mamma maestra «a Milano, giornale o casa o chissaddove ti pare a te, il dattilo e tutti gli appunti non poteva mica tenerli. Ne aveva bisogno, ci stava lavorando in apnea da non so quanto, senza tirare il fiato. Cosa faceva? Andava avanti e indrée ogni volta da Livigno? Ma dai! Da Livigno è certo che non ha mai alzato il culo, mai, tranne sta-

notte. La sua diessa è stata vista sempre davanti allo chalet, fissa, notte e giorno, come il palo della banda dell'Ortica...»

«Forse trascuri una cosa...» buttò là il Don con aria sorniona ma trionfante per averla forse forse presa in castagna. «Se l'Amedei avesse avuto un'amica? Se lei l'avesse raggiunto a Livigno?»

«Escluso, l'Amedei ha fatto una vita da eremita e la casa, e il letto soprattutto, non dicono di una presenza femminile nello chalet.»

«E se l'Amedei avesse lasciato il materiale a casa dell'amante, a Milano o dovunque lei abiti? Magari il dattilo è sotto il materasso del peccato!»

L'amante! Il sesto senso della Sara l'aveva appena appena considerata quella comoda eventualità, che se non altro poteva dare un significato plausibile, umano, all'inopinata fuga dell'Amedei dal suo eremo. Si vedeva già i titoli a scatola dei giornalacci: "Il richiamo della foresta gela il richiamo della carne".

«Ma guarda te! E bravo il mio Schiavino... Non ti facevo pratico di tresche scoparecce.»

Il Don si arrossò dalla testa ai piedi. Non vergogna, fottone. L'odiava la Sara quando smandolinava alla presa per il culo quel diminutivo.

«E così per te stanotte» proseguì la tigre «invece di mettere all'epilogo il suo bel punto finale il nostro Amedei andava a intingere tutt'altro calamo nel suo segreto talamo, eh? Una sveltina certo era proprio quello che occorreva a corroborare le meningi... E per questo maieutico puntello l'Amedei porcello si sarebbe tirato dietro il quintale di tutte le sue scartoffie, fino all'ultima righetta da cestinare. Ah, no, scusa... Il borzone con il prezioso dattilo gliel'aveva già consegnato alla sua ganza, vero? Pensa te che gran culo per noi, eh? Ma cosa avrebbe consegnato alla sua bella? Solo l'originale del dattilo che ha inviato a noi o tutto il materiale? Perché lui a Livigno c'è rimasto a lavorare e qualcosa sottomano doveva avere... o aveva tutto in testa? Quindi tu pensi, da navigatore esperto, che stanotte all'Amedei gli è venuta na vogliaccia arrapaho e allora giù come un treno da Livigno per abbracciare la Messalina, magari col resto degli appunti, da ricongiungere al dattilo... Ma che cos'era? un perverso menage-à-trois, con la carta e il cuoio a far da afrodisiaco? E magari, sempre secondo te, l'Amedei c'aveva in testa di non tornarsene più nella sua vetrata torre a casa del diavolo, ma di stenderlo lì il fatidico epilogo, a casa e tra le braccia della sua Cleopatra... Amore e lettere! Ma pensa te che cogliona a non pensarci! La prosa e la poesia...»

«Ma allora perché se ne correva a Milano a quell'ora?»

«Gran bella domanda... Mi piacerebbe proprio avere la risposta. Ma lasciamo l'amante e stiamo sulle cose logiche, sicure. Gli appunti, i giornali vecchi, le fotocopie, l'originale, la vecchia copia del dattilo, le vecchie bozze, dove casso sono mai finiti? La sciura Teresa ha detto che l'Amedei ha preso il largo con la borsona stra-

piena e uno scatolone stracolmo. Lo scatolone l'ho trovato a Livigno, nel ripostiglio, bell'e vuoto naturalmente... Questo materiale sorpassato, vecchio, abbozzato non può in ogni caso essere finito nelle mani del tuo sciacallo o della tua Pompadour. Se proprio aveva la fregola della cautela, all'Amedei gli bastava mettere al sicuro il dattilo definitivo, non tutta la batteria di carte e cartacce ormai superate dall'ultima stesura. Prova a pensarci: non è strano, pazzescamente strano che di quattro anni di ricerche e di due stesure non rimanga nemmeno una fottuta brutta copia appallottolata nel cestino? E il tavolo e la camera dell'Amedei danno invece l'idea d'essere stati il teatro d'una bella tirata stacanovista. Tra parentesi, non c'è nemmeno da pensare che l'Amedei abbia fatto un bel sacco con tutte le sue carte, come un capo partigiano all'avvicinarsi delle esseesse. Ho chiesto conferma alla NU di Livigno: nessun ritiro di spazzatura allo chalet degli Amedei, in quel periodo inusuale di presenza. Mangiava al ristorante, no?, e tutti i mucci e le lattine e le bucce di banana li ha lasciati sul tavolo da lavoro o sul comodino. E adesso non provarti a dire che ha portato anche il sacco grigio dalla ganza o che l'ha bruciato – perché non ce n'è traccia nel caminetto del salone – o l'ha buttato nel torrente o l'ha messo in macchina per non lasciare a mani vuote il tuo sciacallo. Eh sì, chissà che orgasmo per un barbone ravanare fra tutti quei vecchi memo, vecchi refil, magari anche la vecchia carta carbone. Altra parentesi: è sparita anche quella, ingoiata nel buco nero. Similia similibus... Lo sciacallo: la pensata ufficiale, grandiosa! L'amante: la tua pensata, bella! Robe da romanzetto giallo. Due ometti vuoti nell'armadio degli scheletri, ma per appenderci le vostre braghe buche, tue e dei caramba. Sono due falsi scopi, due depistaggi convergenti paralleli. Due funghi velenosi sgargianti per ovattare quello nell'ombra. Invece c'è qualcun altro... Secondo te, perché l'Amedei si è portato col pepe al culo il suo dattilo e le sue palle via da Milano? Solo per scrivere in santa pace?»

«Ecchenessò» mugolò il Don, stirato al suolo da quella panzerfilippica. «Che ne posso sapere io! Quella crapa stramba dell'Amedei mi rifiuto di capirlo. C'aveva la sgaggia nelle ossa e nel cervello e me la stava attaccando anche a me. E prudenza e cautela e segretezza! Per la madonna, c'ho l'orecchio che mi sibila ancora...»

«Beh, vuoi la mia opinione su questa faccenda? Così com'è messa, non mi quadra proprio. Troppo lineare, troppo fisiologica e con metabolismo troppo glucosico. E invece c'è del fiele... Mi puzza l'incidente e mi puzzano i vandaletti valligiani da operetta, come mi puzzano i nostri vandaletti impasticcati. Comodi questi e comodi quelli! E invece volevano il dattilo in copia qui a Milano e il dattilo in originale e l'epilogo là a Livigno. E per cuccarli non hanno esitato. L'hanno fatto fuori l'Amedei...»

«Ah, ecco dove volevi arrivare: la congiura universale...»

«Sfotti, sfotti... E io ti ribadisco che l'hanno ammazzato, sottolineato rosso cor-

sivo gotico! Per fregarsi tutte le sue carte e per segare le palle all'unico testimone-inquirente, prima che vuotasse il sacco... quello vero... Non ha detto l'Amedei che gli mancavano due-tre giorni a stendere l'epilogo? E magari all'epilogo del libro non c'è mai arrivato, ma al suo personale sì... Come sia avvenuto tutto questo, come l'abbiano montato, non lo so. Ma lo sento... lo sento... anche se il tenentiello di casa Cupiello l'è sicuro al cento per cento che l'Amedei è pirlato fuori strada da solo, anche se il suo collega di qui l'è sicuro al mille per mille che solo di teppisti strep-pati si tratta, io sento che non è così! E lo sento ancora più forte che l'altra mattina, quando è stato alla mia borsa che hanno fatto la festa. Strana coincidenza, no?, un furto, un morto e sempre una borsa di mezzo, e con lo stesso contenuto. No che non c'entrano i barboni, ma i birboni...»

«I birboni?»

«Sì, quelli che buttano fumo negli occhi ai ciechi e montano ad arte la caccia allo sciacallo da Livigno alla Madonna del Ghisallo, per farci mettere a tutti l'anima in pace, per togliere credito a quello che l'Amedei aveva senz'altro scoperto. Punto primo: il giallo è sempre stato là, non poteva che stare là, nello chalet di Livigno. Punto secondo: l'Amedei sarà sì scarligato fuori da solo, d'accordo, ma qualcuno nell'ombra deve avergli oliato la strada, se non dato la spinta... Punto terzo: l'ombra ha inscenato la sciacallata, si è presa le chiavi dell'Amedei e ha fatto piazza pulita del dattilo e di tutti i dattilo connessi nello chalet.»

Col dito puntato della Sara quasi a bucarlo la fronte, e con l'altro dito metaforico nella piaga inchiudibile dello scoop ormai scopato via, il Don si vide sulla graticola della direzione della Spantegala con due aspirine in mano. Sai dove poteva allegramente incanalarsele... «Proprio nessuna speranza di recuperare il dattilo, di ricostruirlo?» chiese alla sua detective.

«Abbiamo solo la scaletta, me l'ero già portata a casa. Il malloppone del dattilo invece...»

«Bergonzoni!!!»

Da entrambe le bocche uscì il nome del vecchio redattore, l'ancora di salvezza, l'unico e il solo che si fosse scioppato interamente il giallo dell'Amedei, pur nella prima versione e, naturalmente, epilogo a parte.

10

MARTEDI 13 MAGGIO, MATTINA

Messosi in macchina alle otto in punto, come ogni giornata di lavoro, il Don passò a prendere la Sara. Imboccarono il vial Zara, diretti verso la zona dei laghetti che pululano specchiando la Brianza, a sud-est del Lario, disposti tra le sue gambe aperte di lettera greca, lambda o ipsilon in posizione yoga, a seconda dei gusti.

Raggiunta la pensione, era a Isella, sul lago di Annone, che si era confinato il Bergonzoni solo soletto. La moglie, ben più giovane di lui e con un caratterino che mal combaciava con la paciosità del Bergunza, come lo chiamavano gli amici, se ne era andata dieci anni prima al seguito di un ben più frizzante rappresentante di tessuti. Il Bergunza, dopo dieci anni, non aveva ancora smaltito quella ferita, e così, svenuti di fretta i suoi due locali popolari con ringhiera a Milano, si era ritirato nella sua casetta sul lago, comprata anni prima, col consenso una volta tanto della moglie. Lì poteva dar sfogo alla sua passione della pesca ai cavedani, scaricandosi l'anima totalmente delle beghe del lavoro e, solo a intermittenza, di quelle del focolare spento.

Il Don parcheggiò nella piazzetta. Una ressa insolita per un giorno feriale ostruiva l'accesso del Circulin, il bar della cooperativa dopolavoristica, centro sociale della comunità, sede com'era anche di rivendita tabacchi, giornali, enal-sisal-totip-lotto.

Alla Sara, con al rimorchio il Don, non fu difficile fendere quell'assemblea infervorata nelle chiacchiere, ma non avara di tralciare una scia di occhiate ammirative al suo passaggio.

Dietro il banco il gestore era indaffarato a colmare calici su calici di bianchini, uno su tre spruzzato di Campari.

«Siamo dei compagni di lavoro del Bergonzoni...» disse la Sara al gestore.

«Ah, avete fatto presto... Poverino... Proprio na brava persona...»

«Ma perché? Cos'è...» chiese la Sara sbalordita.

«Ah, non lo sapete ancora! Eh, el Bergunza l'è mort...»

«Cristo, ma come è successo?»

«L'hanno trovato stamattina presto il Pepi e il Tano» s'intromise uno dei clienti al banco.

«Sì, l'hanno trovato nel lago, vicino alla riva» informò il gestore. «E poco distante la sua barchetta. Era uscito come tutte le sere a pescare. Ci stava fin quando calava il buio. Che destino, appena andato in pensione e tac, finita... Volete qualcosa? Offre la casa agli amici del Bergunza.»

Il Don, tirato al pallido come un lenzuolo, non ebbe neanche la forza di parlare, indicò solo con il dito la bottiglia del cognac.

«Dove l'hanno portato?» chiese la Sara con una voce bassa ma ferma, e gli occhi duri che sembravano guardare al di là delle pareti e del luogo.

«A casa sua, nella strada di dietro la giesa, al 18.»

La Sara prese sottobraccio il Don e se lo trascinò dietro quasi a peso morto. Passando sul sagrato, l'editor fece un goffo e furtivo segno della croce, il primo da vent'anni.

Sul letto, nella piccola stanza in penombra, cadeva un trefolo di sole, filtrato tra le persiane mal coniugate. Il Bergonzoni posava per l'ultima polaroid del mondo

nelle sue vesti da pesca. Aveva un che di ieratico, quasi un capo pellerossa, lui che era stato sempre un umile travet.

La Sara non lo conosceva granché. Buongiorno, buonasera, il minimo della cortesia e della colleganza tra due generazioni all'alba e al tramonto della loro laboriosità. Si stupì la Sara che la fisionomia fosse intatta, nessun enfiammento alterante dei tessuti. Non era stato molto in acqua, tra le sette e le otto ore, però... Non erano irrispettose valutazioni le sue. Era venuta non a stendere veli, ma a rimuoverli.

Il Don era in tutt'altra temperie. Sfilava tra i testimoni di cordoglio a occhi bassi, spenti, attratti magneticamente dalla punta delle sue scarpe. Le mani, avvignate in un morbido stropiccio, come quelle di un prevosto, si slegarono solo quando fu a capo del letto. Solo allora ebbe il coraggio di guardarlo in viso. Gli toccò in una carezza la fronte e i capelli, poi gli diede come un buffetto al cuore e una stretta forte al braccio. Gli occhi non gli tennero più. Per lui il Bergunza non era un collaboratore, una forzata conoscenza di lavoro, era un amico, cui lo legavano trent'anni di vita insieme. Per lui il Bergunza era un buono, il primo tra i buoni.

Da lontano la Sara osservava il suo capo. Si sentì nella pelle un brivido d'emozione, un che di umido lì lì per occhieggiare. Deglutì. Apprezzò quanto mai il Don in quei panni sinceri di amico. E da amica andò a cingergli le spalle e lo condusse fuori. Lo lasciò in compagnia del proto della Spantegala, che era arrivato trafelato da Milano, appena colto il celere tamtam che solo la morte sa scandire.

Tra la gente si snocciolavano ormai le parole del più e del meno, del mio e del tuo, del tanto e del poco. Dopo l'ossequio di circostanza alla morte, lo spettacolo vita non desisteva di riandare in scena.

La Sara andò in cerca del dottore e lo trovò dal parroco. Entrambi amici del morto, erano accomunati dal dover stilare un referto che forse non toccava solo alla scienza ma anche alla filosofia dell'anima.

La Sara si presentò da collega. «Com'è successo? È proprio... una disgrazia?» La preoccupazione e la tensione che emanavano dalla voce vinsero la naturale ritrosia dei due verso una forestiera. Interpretarono la sua domanda come se candidamente venisse a calarsi proprio nel centro di quel loro colloquio appartato, come se anche quella giovane donna propendesse non per un Bergonzoni imprudente che aveva fatto la fine dei suoi cavedani ma per un Bergonzoni vittima della propria sindrome coniugale, intravedendo nella sua morte non la fatalità ma la volontà di una fine. Ma la Sara era su tutt'altra sponda: domandava per appurare se a spingere il Bergonzoni nell'acqua non fosse stata una mano uscita dall'ombra.

«Dell'annegamento» le rispose il dottore «ci sarebbero a prima vista tutti i crismi... e anche l'"anamnesi" personale della vittima lo confermerebbe: il caro Bergonzoni non sapeva nuotare. Aveva una fobia dell'acqua fin da piccolo, da quando suo padre gli aveva fatto uno scherzo feroce.»

«È possibile, possibilissimo che sia annegato cadendo in acqua per una distrazione, un movimento brusco nella barca a cercare i cagnotti o a guadinare un pesce. Ma è anche possibile...» e qui il prete prese una pausa «...che lui, che non abbandonava mai il contatto con la riva, che pescava sempre costeggiando, proprio per la sua paura dell'acqua alta, si sia invece... questa volta... allontanato volutamente dalla riva...»

«Negli ultimi giorni» sottolineò il dottore «era molto giù. Non veniva neanche alla partitina a carte serale al Circolino. Era pallido, taciturno. La pensione, invece di dargli sollievo, sembrava aver raddoppiato il peso della sua solitudine...»

«Come l'hanno trovato?» chiese ansiosa la Sara.

«Mezzo sulla riva e mezzo nell'acqua» rispose il dottore.

«E la barca?»

«Lì vicino, arenata tra le canne. Al mattino la corrente spinge a riva.»

«Aveva ferite? Che so... alla testa... scivolando e battendo nel bordo, prima di finire in acqua» indagò sottilmente la Sara, pensando non già a una ferita accidentale.

«No, no... Parrebbe proprio annegamento...» rispose il dottore.

«Annegamento per disgrazia o per disgraziata scelta...» sottolineò il parroco.

Postasi alla guida, nel viaggio di ritorno la Sara non tediò il Don di un commento. Solo quando mise piede a terra gli disse: «Domani vado al giornale dell'Amedei. Chissà che non peschi qualcosa nel suo ufficio o qualcuno, intanto che aspettiamo l'autopsia del Bergonzoni... Ci toccherà avvisare chi di dovere. La faccenda si ingrossa, due furti e due morti. Non possiamo tenerceli per noi».

Schiavi annui, d'inerzia, non riusciva a pensare nulla se non che un amico se n'era andato. Non capiva né gli premeva di capire quale mai pietra criminale la Sara si riproponeva di alchimizzare.

11

MERCOLEDÌ 14 MAGGIO, MATTINA

L'Amedei per una vita aveva fornito i suoi servizi di cronaca alla "Verità", una testata non di primissimo piano né di primissimo livello, che faceva degli scandali rosa e dei fatti di nera l'occasione per rossoscatolati titoli nove colonne, non di rado inversamente proporzionali all'entità del fatto, ma tant'era: al popolino degli affezionati lettori bisognava pure dare in pasto qualcosa e se questo qualcosa erano due olive c'era pur sempre l'arte del pantografo a trasformarle in angurie.

La Sara si fece precedere da una telefonata della direzione della Spantegala e l'accoglienza fu da apriti sesamo, stante l'imparentamento azionario incrociato fra le due società editoriali.

Scelse un'ora di metà mattinata, in cui il picchietto delle tastiere o il grattio birstow delle penne non erano ancora all'acme. Contava di rifare lei l'ispezione della scrivania dell'Amedei, non fidandosi del responso datole per telefono. Ma contava

soprattutto di mungere qualche utile notizia ai colleghi dell'Amedei e, come premio di consolazione, di mettere il naso nell'archivio del giornale e farsi qualche fotocopia dei servizi dell'Amedei sull'omicidio di quattro anni prima.

Al terzo piano le si fece incontro, messo sull'avviso dal portiere, un redattore allampanato, dalla barba stile cubano non curata pelo peletto come quella del Mariannini dei tempi eroici del "Lascia o Raddoppia?".

«Adriano Novati» si presentò. «Cronista della pagina degli spettacoli, musica soprattutto e occasionalmente cinema, quando devo sostituire il redattore competente.»

«Che genere di musica?»

«Leggera, pop, rock... ma la mia competenza e la mia passione è il jazz.»

Alla Sara piacque d'acchito quel tipo serio serio, la cui timidezza sprizzava da tutti i pori. Gli dedicò uno dei suoi sorrisi non di convenienza con l'effetto di conferire ipso facto un bel colorito cremisi alla pelle libera del Novati. «Scommetto che la foto sulla carta d'identità continua a farsela in bianchenero...» si disse la Sara. Andava messo a suo agio.

«Qual è il suo musicista preferito?»

«Non è uno solo... Coltrane, sopra tutti, e Dolphy, Miles, Braxton...»

«Anthony Braxton?»

«Lo conosce?»

«Anche a me piacciono i sassofonisti e nel mio olimpo ci metterei anche Ornette, Lester e Dexter... e Fasoli tra gli italiani, che oltre a essere poetico è anche un caro amico.»

Il Novati era doppiamente compiaciuto. Aveva di fronte una correligionaria di fede swing e una di quelle donne che difficilmente gli capitava di incontrare, tranne che al cinema o sottobraccio ad altri. La Sara quella mattina era al suo solito standard, smagliante. I suoi lunghi capelli rossi frisé, vaporosi di shampo, avevano subito accalappiato il Novati, ancor più dei suoi occhi verdi, di diamante o d'Irlanda, come si preferiva. Sul resto l'Adriano non aveva ancora osato porre dettagliatamente né gli occhi né la mente.

«Lei si occupa anche di cinema... Qual è il suo amore fra gli attori?»

«Sono due: Philippe Noiret e Mitchum...» rispose il Novati senza esitazione.

La sua simpatia nella hit parade della Sara rischiò il gran salto dalle new entry alla vetta. «Gran bella scelta» si complimentò, sorridendogli di nuovo. Ma uscì subito da quella terra di nessuno fra i due sessi prima che diventasse di qualcuno. Erano finiti i convenevoli, per quanto piacevoli. Non era venuta per quello.

Il Novati era al corrente del perché della sua visita. Le fece strada nel corridoio. «Ecco, l'Amedei lavorava qui» e compitamente le cedette il passo. Solo per galanteria o per poter finalmente ammirare la bellezza della Sara in tutta la sua reale estensione? E non era quello il suo lato migliore: il recto pareggiava perfettamente il

verso. «Questa è la sua scrivania» disse riprendendo il suo aplomb di padrone di casa. «È tutto come lui l'ha lasciato prima di prendersi le ferie per il libro.»

Purtroppo quel tutto si rivelò aver subito tutte le possibili detrazioni irpef, gescal, saub, ambarabà ciccì coccò, traducendosi dunque in una miseria straccia. Dalla vivisezione della scrivania non emerse che del materiale vecchio, per la pagina di cronaca della “Verità”, ma nulla, né di geroglifico né di dattiloscritto, che avesse a che fare con il romanzo pravda dell’Amedei. La Sara dopotutto se l’aspettava. E grazie a dio che almeno saltarono fuori le fotocopie dei pezzi amedeiani di quattr’anni prima.

«Delusa?» le disse l’Adriano sorridendole senza un filo di rossore.

«Eehh... Almeno ho queste e mi posso risparmiare la visita al vostro archivio.» Il labbro smorfiato, gli occhi calamitati dal linoleum, come non da lei, mai stata na Lucia, la dicevano lunga sui suoi bioritmi entusiastici.

Si mise a esaminare i titoli degli articoli:

“Fatto di sangue al Corvetto. Dieci milioni il valore di una vita”: quattro colonne in cronaca

“Un cocktail di latte e di sangue per mascherare l’omicidio del Corvetto”: quattro colonne in cronaca

“Chi è la vittima del Corvetto”: quattro colonne in cronaca, dense di flashback, con foto

“Le indagini del Corvetto a una svolta decisiva: la pista della ‘carta’”: sei colonne, sempre in cronaca

“Arrestato l’omicida del Corvetto”: prima pagina, quattro colonne, con foto

“Era oberato dai debiti l’assassino del Corvetto”: prima pagina, nove colonne, con foto della vittima e dell’omicida

“Prove schiaccianti contro l’assassino. La ricostruzione del delitto del Corvetto”: prima pagina, nove colonne

“È un amico della vittima il sanguinario omicida”: prima pagina, nove colonne, con ricostruzione della personalità e del movente dell’assassino

“Incensurato e dilettaante: anche assassino?»: prima pagina, quattro colonne, con il primo timido tentativo di cercare un altro colpevole

“E se non fosse lui? Le indagini battono tutte le piste?»: prima pagina, quattro colonne

La Sara si sedette sulla scrivania a far tirare il fiato alla speranza. Mise al corrente il Novati della sequela di fatti di quei giorni, i due furti, i due morti, e delle sue ipotesi sulle luci e sulle ombre, diametralmente opposte a quelle ufficiali.

«Lei... Tu...? Tu lo conoscevi bene l’Amedei?» gli chiese alla fine

«Se lo conoscevo?! È lui che mi ha fatto entrare al giornale e mi ha tirato su come cronista. E ho seguito da vicino la sua inchiesta su quel delitto, anzi si può dire che sia stato io a far sì che l’Amedei se ne occupasse a fondo...»

«Sì?!» s'incuriosì la Sara.

«Per un motivo preciso: l'arrestato, il Sandro Fiorenzi che hai visto sbattuto in prima pagina, è un mio carissimo amico.»

«Nooo, davvero?!» fece la Sara rimettendo i piedi a terra, anche se le sembrava di toccare il cielo con un dito: aveva trovato un anello mancante, un tramite tra la storia dell'Amedei e il reale fatto di cronaca!

Le vennero sulla lingua mille domande, ma il Novati la precedette: «Ma a te chi lo fa fare di buttarti anima e corpo in questa faccenda ingarbugliata? Sei proprio sicura che non sia stato un incidente quello dell'Amedei? Proprio sicura che qualcuno stia agendo nell'ombra?».

«Non può essere stato un banale incidente... Lo sento, in pancia, in testa, ma non ho lo straccio di una prova, per ora...»

«Anche a me quando mi hanno telefonato... ero fuori Milano a seguire un concerto... è parso impossibile che uno come l'Amedei fosse finito fuori strada. Guidava troppo bene, forte, ma l'imprudenza, nella guida come nel lavoro, non era nel suo stile.»

«Quanto al mio movente personale... Beh, forse non lo so bene nemmeno io...»

«Non volevo metterti in imbarazzo...»

«Non mi sento in imbarazzo quando c'è feeling...» lo guardò dritto e dolce. Riprese subito per togliere lui sì dall'imbarazzo: «Dapprima è stata l'irritazione per qualcosa che aveva interferito con il mio lavoro: il furto della mia borsa. Poi l'irritazione più forte perché tutti non vedevano al di là del loro naso. Quindi la morte dell'Amedei... e qui ancora nessuno sembra prendere in considerazione la connessione possibile con le sue ricorrenti paure e con la scomparsa del romanzo in seconda stesura, quella definitiva e realistica, con nomi e cognomi precisi, non fittizi. E, amarus in fundo, il decesso del redattore che lavorò con lui al romanzo in prima stesura. Tutte coincidenze? Tutti fatti banali e slegati: sono un po' troppi... Il mio istinto professionale ne è fortemente offeso. E la mia reazione è un misto di piacere e dovere. Il piacere di tirar fuori da dietro le quinte il fantasma del palcoscenico, quello che io chiamo "l'ombra"...»

«E il dovere?»

«Qui sì mi metti in imbarazzo... È il mio movente dietro le quinte, forse il vero movente... È qualcosa che debbo a me stessa e che debbo, in un certo senso, a mio padre. Ho sempre sognato di diventare una scrittrice, fin da ragazza, e mio padre mi ha sempre incoraggiato, gli luccicavano gli occhi alla sola idea che la figlia di un ferroviere avesse il suo nome sulla copertina di un libro. In questo giallo sono stata coinvolta da vittima secondaria. L'Amedei non ce l'ha fatta a condurlo in porto: voglio essere io a farlo. Da come sono andate le cose non c'è speranza di rintracciare la seconda stesura del romanzo, però si può tentare di ricostruire le tappe percorse dall'Amedei arrivando stavolta al finale. Finora ho scribacchiato tra l'adolescenza

ziale e il dilettantesco, magari roba non malaccio... Stavolta questo giallo lo sento... lo sento come mio.»

«Ti capisco... Veramente. Non te lo dico per compiacerti... So di qualcuno che ha tentato di scrivere canzoni senza andare mai oltre la cerchia di ascolto degli amici e che vorrebbe... vorrebbe, ma...»

«Il tuo cantautore preferito? Dai, dammi tre nomi: i massimi per te.»

«Vediamo... De André, De Gregori, Paolo Conte e Ivano Fossati... Tre sono troppo pochi: devo ancora allungare doverosamente la lista con quello che è stato il mio primo grande amore, Luigi Tenco.»

«Non c'è male per un critico musicale... A leggere gli osanna che tributate a ogni personaggio in sedicesimo lanciato dalle case discografiche... Scherzo, ma non troppo.»

«Non sono un difensore della mia categoria, ma della buona musica. Del resto, non capita così anche nel tuo campo? Quanti scrittori, quanti giallisti valgono veramente l'acquisto del loro libro? Senti, Sara... Ti ho portato apparentemente fuori tema chiedendoti del perché del tuo interesse per il caso dell'Amedei. In realtà volevo conoscerti. Sì... voglio dire... Ti sei presentata come una bella ma anche illustre sconosciuta, che per giunta va interessandosi chissà perché ai fatti di un caro collega e di un carissimo amico in gattabuia. C'era di che stare sulle proprie... Non per caso sono stato un allievo dell'Amedei: la cautela non è mai troppa. C'è una cosa che ancora non ti ho detto. Oggi sono venuto presto al giornale per una ragione importante. Ma la tua puntualità mi ha impedito di fare quello che mi ripromettevo...»

«Ha a che fare con l'Amedei?»

«Ce l'hai davvero il sesto senso del detective! Aspetta, però... Non so nemmeno io di che si tratta.» Si allontanò verso la sua scrivania, tre loculi più in là. La Sara lo vide aprire con la chiave che teneva in tasca l'ultimo cassetto in basso. Ne venne fuori una grossa busta arancione, senza intestazione sul davanti ma ultrascocciata sul retro, da far pensare che di lì proprio non dovesse uscire né un rigo né uno spiffero.

«Me l'ha consegnata l'Amedei, l'ultima volta che l'ho visto. Sai, con quel suo fare misterioso. Dovevo conservargliela, chissà perché, e non farne parola con nessuno.»

«Forse si fidava più di un'altra scrivania che della propria...»

«Mi sono ricordato della busta ieri, quando dal giornale mi hanno avvisato della tua venuta, chiedendomi di farti da chaperon. Incarico quanto mai gradevole... Strano, ma comincio anch'io ad avere il sesto senso che bussa... Scommetto che la busta è un piccolo uovo con sorpresa del nostro Amedei. Dai, aprila tu, ti spetta.»

La Sara gli prese la mano: poteva essere un semplice grazie di cuore, poteva essere qualcosa di più. Con un solo strappo deciso sviscerò la busta. Sul tavolo si sparpagliò un autentico bendidio.

In cima al mucchio stavano le fotocopie degli articoli dell'Amedei, accuratamente ritagliate e appiccicate su foglietti formato A3 con tanto di benedette e stella-

te note laterali in rosso fuoco! Poi veniva un malloppetto, tenuto insieme da un dor-sino di plastica, di fogli dattiloscritti. La prima pagina era intestata a mano con stilo nera PRIMA STESURA SUPERATA. Il titolo a macchina era “Capitolo primo / IL MORTO”. Il testo presentava correzioni minime, a mano sempre: in minuscolo per un lieve lif-ting stilistico, in maiuscolo solo per l’onomastica. Così Mimmo Russo diveniva MARIO GRECO, Sergio Piantani si tramutava in SANDRO FIORENZI...

«Sandro Fiorenzi... l’accusato, il tuo amico! Questo è il primo capitolo del dat-tilo romanizzato già predisposto dall’Amedei a divenire il dattilo secondo, cioè il romanzo verità. Difatti, guarda, tutti i nomi nuovi corrispondono a quelli reali degli articoli... Di certo questo capitolo iniziale l’Amedei l’aveva già ribattuto in bella copia e incorporato nel dattilo secondo che ci aveva consegnato.»

«Faceva sempre così con i pezzi importanti» confermò il Novati.

«È logico» disse la Sara quasi parlando con se stessa. «Di tutta la sua ricostru-zione del delitto, questa doveva essere la tessera del mosaico che sicuramente non cambiava la sua fisionomia nel passaggio dalla prima alla seconda stesura del datti-lo: in questo primo capitolo c’è il delitto vero di quattro anni prima. Madonna! guar-da qui, Adriano!»

Sotto il mucchio si offrivano sirene seducenti i vecchi appunti dell’Amedei, che gli erano serviti per quel primo capitolo: in un glosso blocco di carta quadrettata, infarcito di foglietti della più varia provenienza, tutte le note e le scalette predisposte dall’Amedei cronista nel passaggio dalla cronaca alla prima versione del romanzo. Molti asterischi richiamavano le note in rosso a margine degli articoli in fotocopia.

«Di certo questi appunti gli sono serviti solo per il primo capitolo, sennò per-ché non se li è portati a Livigno? E questo cosa vuol dire?»

Il dito della Sara s’era fermato su una ricorrente postilla laterale, cerchiata a matita blu, che costellava l’intero blocco: “Scognamiglio dice: Mmm. VERIFICARE”.

«Scognamiglio? E chi è?» chiese lumi la Sara.

«Sì, il maresciallo Scognamiglio, il primo a occuparsi delle indagini.»

«Ecco, sì, guarda: correggendo il primo dattilo l’Amedei gli ha ridato i suoi diritti di anagrafe, cassando il precedente fittizio Miglionasco.»

«Gran brav’uomo il maresciallo Scognamiglio. Lo conosco da una vita. Era il maresciallo dei carabinieri al Corvetto, il quartiere dove sono nato.»

«Sul serio?!» fece la Sara raggiungendo il decimo piano della sua Mercalli inte-riore.

«Scognamiglio ha avuto me e il Sandro tra i piedi fin da piccoli, era il nostro Tex Willer. E conosceva anche l’Amedei, li ho presentati io. L’Amedei aveva biso-gno per i suoi pezzi di qualcuno che fosse ben addentro all’indagine sul delitto per avere sia informazioni e conferme sia qualche dritta per mettere il naso dove non si sarebbe potuto...»

«Puoi rintracciare il maresciallo?»

«Certo. Adesso è in pensione e non vive più a Milano. Ti scrivo indirizzo e telefono» disse il Novati mettendo mano alla sua agendina.

Ancora quasi incredula della cornucopia che le si era riversata davanti, la Sara tastava come una reliquia il bloccappunti dell'Amedei. Poi vellicò con il pollice il margine inferiore dei fogli, facendoli scorrere. «E questo cos'è?»

Il cartoncino che faceva da schiena al blocco era compilato per tre quarti da quello che dava l'idea di essere un elenco via via aggiornato. Il titolo era "CARTA" e il sottotitolo, tra parentesi, "*Ma non da pacco né da libro*".

I nomi iniziali dell'elenco erano stati tutti cassati dalla stilo dell'Amedei non con una semplice riga ma con una serie reiterata di ghirigori elicoidali, che rendevano illeggibili i nomi sottostanti. Dal titolo e sottotitolo, cerchiati con matita rossa, partiva una freccia dello stesso colore che attraversava tutto quel cimitero di tasselli neri per mettere la sua punta ammonitrice su un N.N., l'unico "nome" superstite dell'elenco: era scritto sempre a penna nera e riquadrato due volte di rosso.

«Enne enne...» rimuginò la Sara a voce alta. Cos'era mai? L'ultimo relitto non identificato di un naufragio di ipotesi? La conferma dell'Amedei a se stesso che la preda non era ancora individuata? Enne enne come "un accidenti di niente"? Enne enne come "chi diavolo sarà"? «Però non c'è nessun punto interrogativo e le lettere sono molto grandi e decise. E poi sono inserite in quel doppio riquadro. E se fossero delle iniziali? Il nome di qualcuno che anche nei suoi appunti l'Amedei aveva timore a mettere per intero? Mah... Comunque questa è una traccia importante. Una "carta" con cui rigiocare la partita.»

Offuscata dall'ebbrezza delle sue evoluzioni pindariche, la Sara si rigirò all'improvviso, ritrovandosi quasi fra le braccia del Novati. «Ci siamo, Adriano, ci siamo! Lo sapevo che il ragnetto sarebbe prima o poi affiorato dal buco! Qui c'è il bandolo per sdipanare questa matassa brutta.»

«Tu sarai felice, ma non sai quanto lo sono io. Sono quattro anni che aspetto una buona notizia per il Sandro! Però, quella capatosta dell'Amedei... non dire niente neanche a me, anche con me una bocca cucita da irriducibile. E pensare che ero stato io, te l'ho detto, a spingerlo a occuparsi del delitto. Conoscevo la professionalità dell'Amedei e la sua onestà di giudizio ed ero certo che avrebbero giocato a favore del Sandro. All'inizio l'Amedei partì freddo e imparziale, come doveva da buon cronista. Lui non aveva un amico sul banco degli accusati. Si scaldò verso la fine dell'inchiesta, dando spazio nei suoi pezzi alle timide voci del partitino brancaleone degli innocentisti: Scognamiglio...»

«Anche il maresciallo che indagava?!»

«Sì. Lui e tutti quelli che conoscevano bene il Sandro e il morto ammazzato non riuscivano a credere che le cose fossero andate come stabilì il giudice. Alla fine,

l'Amedei si schifò di tutta quella canea acritica di "Dagli all'assassino" scatenata su giornali e televisioni. Aveva metabolizzato i suoi dubbi arruolandosi decisamente fra gli innocentisti. Fu così che iniziò la sua controcrociata personale. Quasi pentito di essere stato troppo neutrale e compassato nella sua inchiesta giornalistica, ormai conclusa per la direzione della "Verità", decise di darsi da fare per trovare delle prove che scagionassero il Sandro. Scognamiglio per un breve tratto – prima di prendere la decisione di andarsene da Milano – e poi io l'abbiamo affiancato, ma ne siamo usciti con il rituale pugno di mosche. E così, non riuscendo ad approdare a nulla di concreto nella controinchiesta, all'Amedei gli venne l'idea...»

«Del primo dattilo...»

«Sì, il romanzo che doveva stabilire la verità letteraria se non giudiziaria. Chissà che alla fine non venissero a coincidere... Del giallo dell'Amedei sono riuscito ad adocchiare qualcosina solo sporadicamente. Un po' per il lavoro che mi ha portato frequentemente fuori Milano, un po' per la ritrosia risaputa dell'Amedei che, appena gli chiedevo di farmi leggere qualcosa, se ne usciva subito con la sua litania: "Spetta, spetta, quando l'ho finito te lo dò da leggere tutto, ma devo finire, devo finire". È stata una sorpresa per me quando mi hai detto che non solo era riuscito a condurre in porto il suo romanzo ma addirittura ne stava tentando la trasformazione in giallo-verità. L'Amedei io non l'ho più visto dal giorno in cui mi dato la busta arancione. Questa è l'anamnesi della storia, con dentro anche il mio scarno ruolo di amico, prima impotente, poi un po' troppo rassegnato e infine... infine quasi dimentico di qualcuno che se la sta passando male a S. Vittore... Anche Scognamiglio ha vissuto male, malissimo, la sua e la nostra totale impotenza a trovare un briciolo di prova a favore. Se ne è andato in pensione con le orecchie mogie più di un cocker e con la coda tra le gambe. Non si capacitava che i suoi superiori e il giudice non prendessero in considerazione nessun'altra ipotesi oltre quella che emergeva prepotentemente, è vero, come un iceberg, dall'evidenza dei fatti ma che cozzava come una bestemmia contro la personalità e la psicologia dell'imputato. Vabbe'... Ora sono strafelice che si sia aperto, grazie a te, uno spiraglio. Mi fa sentire meglio con la coscienza...»

Il meucci squillò. «Il lavoro mi richiama al fronte del palco... Rientrerò fra qualche giorno. Sai che sono a tua completa disposizione per introdurti nei luoghi di questa brutta storia e farti parlare con qualsiasi persona.»

«Dovrai dedicarmi molto tempo, allora... Ma, una cosa... Aveva altre donne l'Amedei?»

«Donne l'Amedei?! Santiddio, cara grazia se aveva trovato una moglie! Non era un adone né un marpione. E poi della moglie, la Teresa, era innamoratissimo ancora dopo più di trent'anni: era lei la sua amante, moglie, mamma. Una bella e rara coppia.»

«Magnifico» si felicità la Sara.